



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

13^a COMMISSIONE PERMANENTE (Territorio,
ambiente, beni ambientali)

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE ATTIVITÀ ESTRATTIVE,
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE PROBLEMATICHE
AMBIENTALI**

137^a seduta (pomeridiana): giovedì 10 gennaio 2008

Presidenza del vice presidente RONCHI

I N D I C E

Audizione di rappresentanti dell'associazione ambientalista Paeseambiente, del Comitato di salvaguardia ambientale di Volpago, del Comitato La Colonna di Vazzola, del presidente della sezione provinciale di Treviso di Italia Nostra, del presidente del Comitato Istrana, di rappresentanti del Coordinamento Associazioni Vallata «No Cave», dell'avvocato Francesco Tartini

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 13 e <i>passim</i>	* BORNIA	Pag. 4
* BELLINI (SDSE)	16, 17	CARLET	16
FERRANTE (PD-Ulivo)	16	* DELLA COLLETTA	7
		* PARISOTTO	6
		* TARTINI	10
		* TIRINDELLI	4
		* ZANDIGIACOMI	13, 17

Audizione dei sindaci dei Comuni di Vazzola, Istrana, Mogliano Veneto, Roncade, Montebelluna, Santa Lucia del Piave e Paese

PRESIDENTE	Pag. 18, 34, 36	AZZOLINI	Pag. 24
FERRANTE (PD-Ulivo)	33	* BONOTTO	18, 23
* SACCONI (FI)	33	FANTINEL	28, 30
		* FIGHERA	18
		MARDEGAN	30
		PUPPATO	24, 30, 36

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico-L'Ulivo: PD-Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-La Destra: Misto-LD; Misto-Movimento politico dei cittadini: Misto-Mpc; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Partito Socialista: Misto-PS; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC; Misto-Unione Democratica per i consumatori: Misto-UD-Consum; Misto Unione Liberaldemocratici: Misto-UL.

Intervengono il dottor Andrea Zanoni, presidente dell'associazione ambientalista Paeseambiente, il dottor Enrico Tirindelli, presidente del Comitato di salvaguardia ambientale di Volpago, il geometra Vittorio Bornia, presidente del Comitato La Colonna di Vazzola, l'architetto Umberto Zandigiacomì, presidente della sezione provinciale di Treviso di Italia Nostra, il signor Valerio Parisotto, presidente del Comitato Istrana, il dottor Giorgio Della Colletta, coordinatore del Coordinamento Associazioni Vallata «No Cave», accompagnato dalla dottoressa Doris Carlet e dal dottor Lauro Rizzo, l'avvocato Francesco Tartini, il dottor Maurizio Bonotto, sindaco del Comune di Vazzola, l'architetto Marco Fighera, sindaco del Comune di Istrana, il dottor Giovanni Azzolini, sindaco del Comune di Mogliano Veneto, la dottoressa Laura Puppato, sindaco del Comune di Montebelluna, il dottor Fiorenzo Fantinel, sindaco del Comune di Santa Lucia del Piave, e il dottor Valerio Mardegan, sindaco del Comune di Paese.

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'associazione ambientalista Paeseambiente, del Comitato di salvaguardia ambientale di Volpago, del Comitato La Colonna di Vazzola, del presidente della sezione provinciale di Treviso di Italia Nostra, del presidente del Comitato Istrana, di rappresentanti del Coordinamento Associazioni Vallata «No Cave», dell'avvocato Francesco Tartini

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle attività estrattive, con particolare riferimento alle problematiche ambientali, sospesa nella seduta antimeridiana.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Sono in programma oggi pomeriggio due audizioni. La prima è quella dei rappresentanti dell'associazione ambientalista Paeseambiente, del Comitato di salvaguardia ambientale di Volpago, del Comitato la Colonna di Vazzola, del presidente della sezione provinciale di Treviso di Italia Nostra, del Comitato Istrana, di rappresentanti del Coordinamento Associazioni Vallata «No Cave» e dell'avvocato Francesco Tartini.

Invito gli auditi ad essere sintetici e, poiché la Commissione a conclusione dell'indagine raccoglie la documentazione presentata, vi invito a depositare gli atti in vostro possesso.

Cedo ora la parola ai nostri ospiti.

TIRINDELLI. Signor Presidente, il Comune di Volpago, in provincia di Treviso, è situato alle pendici della famosa collina del Montello, da cui ebbe inizio la battaglia di Vittorio Veneto, di cui quest'anno verrà celebrato il novantesimo anniversario.

In questo sito è in corso una pesante attività estrattiva di cava, ai limiti delle percentuali previste per legge. In modo particolare ci preoccupano due fenomeni: l'utilizzo di una «progettualità creativa», vale a dire il tentativo di ottenere l'escavazione attraverso la presentazione di progetti diversi dall'attività di cava (si è tentato di ottenere una concessione con la scusa di costruire delle piscine) e il tentativo, da parte dell'amministrazione, di cedere un'antica strada romana. Due diversi studi, uno del CNR di Padova ed uno contenuto in una pubblicazione della Regione Veneto, attestano l'esistenza di questa antica strada romana appartenente alla centuriazione di Treviso. Vi è un preciso disposto del PTRC (Piano territoriale e regionale di coordinamento) che vieta espressamente attività di cava in zone di centuriazione e men che meno la vendita di una strada. Pertanto, ci stiamo opponendo con tutte le forze alla cessione di questa strada per due ragioni. La prima è che tale cessione minerebbe alla base il tentativo di creare un asse di collegamento turistico tra il quartiere del Piave e il fiume Sile, il più grande fiume di risorgiva d'Europa. La seconda è che dietro il falso motivo di risolvere problemi di viabilità, la cessione consentirebbe ai cavatori l'allargamento delle attività estrattive e la loro unificazione in una mega-cava di centinaia di ettari, con conseguente aumento della profondità di escavazione che arriverebbe a sfiorare le falde acquifere, da noi molto importanti. L'area si trova infatti sul cono di deiezione dell'antico alveo del fiume Piave sotto il quale corrono ancora falde importantissime che alimentano d'acqua i Comuni dell'alto Trevigiano.

Volevo soltanto fornire una testimonianza della situazione. Altri colleghi interverranno poi più compiutamente sugli aspetti legislativi e sulle azioni che stiamo ponendo in essere.

BORNIA. Volevo innanzi tutto ringraziare il Presidente e la Commissione per l'opportunità che ci viene offerta di informare il Parlamento sui gravi episodi di escavazione nel Veneto e in particolare sull'insediamento estrattivo di cui parlerò. Il Piano Regionale Attività di Cava (PRAC) adottato dalla Regione Veneto nell'ottobre 2003 prevede un raddoppio dell'attività di cava, per cui dagli attuali 8 milioni e mezzo di metri cubi annui si passerebbe a 17 milioni di metri cubi, il 60 per cento dei quali nella Provincia di Treviso. La decisione scaturisce da un'indagine conoscitiva realizzata nel decennio 1992-2002 e da una base di previsione di fabbisogno futuro.

È noto che non abbiamo più un aumento di attività edilizia e quindi un aumento di consumi di inerti, ma un rallentamento. Pertanto non si re-

gistrerà un raddoppio del fabbisogno ma una diminuzione che può quantificarsi nella misura del 10 per cento.

Gli attuali 8 milioni e mezzo di metri cubi l'anno, con il 10 per cento in meno, diventano 7 milioni e mezzo. Inoltre, la regimazione dei fiumi, da noi proposta (vedasi il fiume Piave che attualmente ha problemi idraulici per le troppe ghiaie che agiscono da tappo), il reperimento di inerti da demolizione e l'utilizzo delle terre armate (argilla e carbonato di calcio) vanno a dimezzare il fabbisogno, e ciò è dimostrabile di fronte a tutta l'Europa perché in questo momento la realizzazione del passante di Mestre, che presenta una necessità di 5 milioni di metri cubi di inerti, sta avvenendo con l'utilizzo delle terre armate, vale a dire utilizzando soltanto un milione di ghiaie e 4 milioni di terre armate; ne consegue una necessità di 4 milioni di metri cubi di inerti. Con le attuali cave aperte e licenziate nel Veneto in questo momento abbiamo a disposizione circa 80 milioni di metri cubi di inerti per cui per i prossimi vent'anni nel Veneto non serviranno assolutamente cave per inerti.

Ciò che preoccupa il Comitato è la scandalosa proposta di legge presentata dalla Giunta regionale del Veneto, che prossimamente verrà discussa in Consiglio regionale, in cui si prevede un'escavazione a macchia di leopardo su tutto il territorio agricolo e non (vedasi proposta allegata). In base a tale proposta di legge è possibile scavare sulle zone D ed F, nonché bonificare terreni agricoli fino ad una limitata profondità.

Volevo aggiungere il nostro punto di vista che fotografa la situazione reale dei nostri paesi. Se passa questa legge i sindaci, grazie alla cosiddetta finanza creativa, per motivi di cassa e per realizzare opere, potranno fare accordi a destra e a manca con qualsiasi cavatore, avendo la possibilità di emettere concessioni di escavazione in cambio di una pista ciclabile gratis o di altre opere pubbliche. Mi chiedo però se in un Paese ad economia avanzata sia davvero necessario distruggere il territorio per realizzare opere pubbliche. Poiché tutti abitiamo sul territorio, ci opponiamo a questo disegno di legge.

La parte del PRAC che ci riguarda principalmente è un insediamento estrattivo di 25 chilometri quadrati, con una larghezza di tre chilometri, che costeggia la riva sinistra del fiume Piave. Si tratta di una zona agricola ad alta densità colturale, con vigneti DOC, cantine, caseifici ed ogni sorta di industria di trasformazione dei prodotti agricoli. Quest'area ricade anche nella zona SIC, di interesse comunitario, come zona E1 di grande pregio paesaggistico. Nonostante ciò, su questi 25 chilometri quadrati, all'interno dei quali sono previsti due siti vocati, è stabilita l'escavazione. L'area che dovrebbe essere scavata per prima è situata di fronte ad una villa del Seicento, nella quale sembra che addirittura passasse una strada romana. Invito il Presidente a domandarlo al sindaco di Vazzola quando sarà audito perché a lui compete l'amministrazione di questo territorio.

Per la verità, attualmente l'amministrazione comunale si è dichiarata contraria alla proposta di legge. Sappiamo che i poteri del Consiglio comunale sono limitati, ma se il Comune – che è l'ultimo anello dell'appa-

rato statale – si attivasse in maniera concreta presso l'assessorato della Regione – cui spetta il potere di assumere le decisioni – per indurre anche da parte dell'ente regionale un'opposizione al progetto, una tale presa di posizione assumerebbe una valenza molto più incisiva rispetto a quella espressa dai comitati.

PARISOTTO. Signor Presidente, non farò un ulteriore *excursus* della situazione della nostra Regione, il Veneto, dal momento che molto è già stato detto dai colleghi, ma vorrei descriverne alcuni aspetti in particolare, affinché sia chiaro in quali gravi condizioni versa attualmente il Veneto centrale.

Di emergenze in Italia ve ne sono tante: basti pensare a ciò che sta avvenendo a Napoli in questi giorni. Il Veneto centrale è un territorio in cui – per nostra sfortuna – si trova un grosso giacimento di ghiaia di origine alluvionale: nel sottosuolo è presente uno strato molto spesso di ghiaia, da molti chiamata «oro bianco». Questa è la nostra disgrazia.

La legge regionale n. 44 del 1982 regola la materia e fissa la percentuale massima di ghiaia estraibile al 3 per cento, ma il territorio interessato dall'escavazione – una sorta di quadrilatero compreso tra i Comuni di Castelfranco Veneto, Nervesa della Battaglia, Villorba e Paese – occupa una superficie molto ampia ed è in uno stato di vera e propria emergenza, dal momento che viene letteralmente stravolto dai processi estrattivi.

Non voglio soffermarmi anch'io sul PRAC, con il quale sono già stati configurati gli ambiti territoriali in cui può avere luogo l'escavazione, ma risulta che nelle zone individuate dalla delibera stiano aumentando le richieste di estrazione da parte degli imprenditori. Si tratta di zone vastissime: ad esempio, nel caso del vicino Comune di Vadelago, sono giunte richieste fino a 5 milioni di metri cubi (112.000 metri quadri di terreno interessato). Ciò rende l'idea della gravità della situazione.

Questi progetti hanno ad oggetto territori sui quali già è in atto un'escavazione – precedentemente autorizzata – superiore al limite del 3 per cento previsto per le cosiddette zone E (agricole). La norma viene interpretata con disinvoltura, sottilizzando sul tipo dei sedimenti escavati, dal momento che, laddove si tratta di argilla, il limite massimo estraibile arriva al 4 per cento. Quando viene inserita la voce «argilla» lo si fa molto impropriamente, perché nell'alta pianura l'argilla non c'è, ma si fa valere lo stesso questa interpretazione facendo leva su piccoli strati rinvenibili.

Dobbiamo poi distinguere tra cave e discariche. Nel nostro Comune vi è una discarica di seconda categoria (tipo B), della capienza di circa 3 milioni di metri cubi, attualmente a riempimento di rifiuti speciali. È noto, infatti, che in Italia non esistono piattaforme di terza categoria, perciò nelle discariche di seconda categoria finiscono varie tipologie di rifiuti. La beffa è che il riempimento delle aree adibite a discarica viene interpretato dalla Regione Veneto a scomputo del predetto limite del 3 per cento, dal momento che vengono considerate ricomposte. È proprio il caso di dire: oltre al danno, la beffa.

Vorrei essere adeguatamente efficace nel comunicare il quadro della situazione per poter coinvolgere le istituzioni, lo Stato e il Parlamento – il Senato in questo caso – nell’auspicio che si attivino per tutelare i nostri territori. Non esiste una legislazione nazionale che regoli la materia; conseguentemente i cavatori, in fase di ricorso in cassazione, spesso ottengono l’annullamento di sentenze precedentemente emesse dal TAR. In Italia vi è bisogno di provvedimenti legislativi atti a fornire le linee guida e gli indirizzi cui devono conformarsi le Regioni nel legiferare in materia. Purtroppo, lo Stato non ci fornisce a oggi gli strumenti per combattere questa situazione.

Vi è un grave *vulnus* informativo anche relativamente al prelievo di ghiaia autorizzato dal PRAC, pari a 17 milioni di metri cubi annui: come è stato denunciato poco fa, un dato stratosferico, non vi è alcun riferimento alle reali necessità del territorio. Dove va a finire tutta questa ghiaia? È necessario prevedere una tracciabilità del materiale estratto, daché abbiamo il chiaro sentore – per non dire addirittura la certezza – che, sotto alcuni aspetti, è il nostro territorio che viene venduto, anche al di fuori del nostro Paese, sicuramente fuori dai confini della Regione Veneto.

Affinché vi possiate rendere conto della nostra realtà, vi invitiamo ad effettuare un sopralluogo – aereo e successivamente territoriale – nelle zone interessate del Veneto centrale, perché l’emergenza che stiamo vivendo non è meno grave, seppure di natura diversa, di quella che sta attraversando Napoli in questi giorni.

DELLA COLLETTA. Signor Presidente, desidero consegnare agli atti della Commissione il documento al quale rimandiamo ad integrazione della nostra esposizione, cui è allegato un CD-ROM contenente alcune diapositive, di cui vorremmo chiedere la proiezione.

PRESIDENTE. La sua richiesta è accolta.

(Si dà avvio alla proiezione delle diapositive).

DELLA COLLETTA. Nella prima diapositiva, che offre un panorama della Valsana, sono indicati i volumi di escavazione che i due progetti attualmente in fase di esecuzione comporterebbero. La Valsana è situata alle pendici delle Prealpi e deve la sua formazione allo scioglimento di uno dei rami del ghiacciaio del Piave che ritirandosi lasciò un ampio fondovalle e due splendidi laghi glaciali. Il sito si estende lungo un asse viario di circa 15 chilometri e ospita 17.000 abitanti. La straordinaria bellezza e allo stesso tempo fragilità ambientale di questa zona impongono considerazioni del tutto particolari. Nella Valsana vi sono località rinomate quali Follina, con la sua splendida abbazia, o il Castello di Cison di Valmarino e i numerosi centri storici che si snodano lungo la dorsale della vallata, preziosissimi di storia e di cultura. È un vero e proprio museo a cielo aperto di cui vi offriamo testimonianze fotografiche nel CD-ROM allegato.

Proprio a salvaguardia della particolare bellezza e fragilità del territorio, la normativa vigente pone numerosi vincoli e prescrizioni a tutela della Valsana: il Piano territoriale regionale di coordinamento (PTRC) della Regione Veneto classifica il versante sud-est della dorsale San Boldo-Col Visentin un «ambito naturalistico di interesse regionale», mentre la Convenzione di Ramsar annovera i laghi prealpini tra le aree umide protette. I laghi di Revine Lago costituiscono un sito di interesse comunitario (SIC), laddove la dorsale nord della Valsana è zona di protezione speciale (ZPS). Inoltre, tutto il versante è vincolato dal punto di vista idrogeologico e l'area è classificata come carsica. È difficile trovare altrove un simile condensato di vincoli.

Le politiche finora perseguite dalle amministrazioni locali sono state finalizzate a potenziare le particolari ricchezze del territorio, al contempo tentando di porre rimedio alla sua fragilità. Sono state spese molte risorse – tutte quelle disponibili – proprio per la riqualificazione, al fine di rendere il territorio fruibile anche agli altri, in una prospettiva di sviluppo turistico sostenibile, che è la più grande e unica ricchezza che abbiamo nella Valle.

Vi è da domandarsi se, con tutti questi vincoli e protezioni, è possibile che qualcuno metta l'occhio sul territorio per cercare di trarre profitto dal suo utilizzo allo scopo di realizzarvi alcune cave. Fino al 1995, gli abitanti della vallata convivevano pacificamente con quella montagna, che forniva legname e pietre per la costruzione delle case tipiche. A metà degli anni '90, vi è stata la grande svolta, con la richiesta, da parte di una ditta, di aprire una cava in sotterraneo per la produzione su scala industriale di calce e intonaci premiscelati per l'edilizia: un progetto di 2,5 milioni di metri cubi di escavazione, con cameroni sotterranei della dimensione di 80 metri, lunghi da 108 a 180 metri e alti 120 (nel ventre della montagna entrerebbe comodamente la Basilica di San Pietro). Questi i dati di progetto presentati dalla ditta: una capacità produttiva di 2.000 tonnellate al giorno e una frequenza veicolare da e per la cava di un camion ogni 6 minuti.

Sono state condotte grosse riflessioni su questa richiesta di escavazione, con l'interessamento dell'amministrazione di tutti e cinque i Comuni interessati, perché il problema di uno è anche dell'altro, dal momento che la vallata si snoda proprio su un unico asse ed è come un grande catino, le cui sponde si guardano. È stata costituita una commissione di esperti per valutare le ricadute sul territorio di questa nuova iniziativa industriale e le conclusioni sono state molto preoccupanti: è stato emesso un pronunciamento negativo da parte di tutti e cinque i Consigli comunali della vallata, della commissione provinciale e della commissione regionale per le attività estrattive e della Giunta regionale che ha risposto negativamente alla realizzazione del progetto. Vi è stato un successivo ricorso da parte della ditta al TAR, il quale ha risposto che, nonostante l'impianto motivazionale della Regione stesse in piedi, vi era bisogno di un ulteriore approfondimento sulle ricadute pubbliche di questo progetto privato. Una nuova commissione ha valutato anche ciò: i risultati sono

stati riconsegnati alla Regione, tramite la solita procedura, ed ora il progetto è fermo.

Cinque anni dopo, vi è stata la presentazione di un secondo progetto di escavazione, sempre sullo stesso posto (com'è ben visibile dalla foto che ho consegnato), questa volta in superficie, per 1,871 milioni di metri cubi. È stata seguita la medesima procedura (la nomina della commissione e gli interventi di tutte le amministrazioni che hanno riflettuto su questo secondo progetto), ma il risultato – ovviamente – non poteva essere diverso. Progetti industriali di questo tipo scardinano completamente le prospettive di sviluppo della Valle, per cui vengono rifiutati. Ad oggi quindi, sono state presentate due richieste di escavazione (la prima quasi 15 anni fa, la seconda otto, nel 2000), per un totale di 3.871 metri cubi.

Il terzo punto che vorrei trattare brevemente è il seguente: se questa, quindi, è la situazione, bloccata da allora, vi è da interrogarsi sulla stranezza del fatto che un progetto resti lì da più di dieci anni e nessuno si muova. Nel 2005, la Giunta regionale del Veneto ha voluto realizzare un piano dell'area pedemontana Vittoriosa e Alta Marca (nella zona che comprende i cinque Comuni della Valsana) che regolasse l'utilizzo del territorio (sarebbe il corrispettivo del PTRC, cui è equiparato, per cui è superiore anche al piano di settore). Era l'occasione giusta per normare, colmando finalmente quella lacuna, poiché permetteva l'intrusione di queste domande di escavazione: la prima bozza presentata rendeva possibile la realizzazione di cave, perché non presentava alcun divieto, a quelle in sotterraneo e all'ampliamento di quelle esistenti.

È stata portata avanti una riflessione da parte di tutta la popolazione: con il comune accordo dei 19 sindaci proponenti il piano d'area, compresa la Regione, si è deciso di andare nel senso di una modifica, rendendo vincolante per questa zona un utilizzo del territorio che non lasciasse il segno della devastazione provocata dalle cave, proprio per la sua estrema bellezza e grande fragilità ambientale. Il concetto era stato accolto nel piano, ma proprio nell'ultimo passaggio in commissione tecnica regionale, prima della sua adozione, con un colpo di mano, quella parte è stata eliminata. La motivazione del Presidente è stata la seguente (com'è desumibile dal verbale allegato agli atti che vi abbiamo consegnato): adottando il Piano, sarebbe stato messo in salvaguardia il territorio, per cui – concludo io – si sarebbe dovuto dire addio alle cave (ciò è stato molto esplicito).

Contro questa scelta scellerata, si è avuta immediatamente una grande sollevazione da parte dei cittadini e degli amministratori locali, che, come osservazioni al piano, hanno chiesto la reintroduzione dei vincoli. Questo, signor Presidente, un anno e mezzo fa: visto che non essendovi né un vincolo né una salvaguardia poteva scapparci qualche cava, quella mobilitazione ha portato all'introduzione di un emendamento nel provvedimento collegato alla legge finanziaria della Regione Veneto del 2007 (il 10 agosto 2006). In tal modo, proprio considerata la sua particolarità, la zona veniva messa in salvaguardia temporaneamente (fino all'approvazione del PRAC), vietando la coltivazione di cave e l'ampliamento o la riapertura di quelle dismesse o abbandonate.

Gli chiedono un utilizzo del territorio che realizzi uno sviluppo compatibile e non sia devastante (perché renderebbe inutili tutti gli sforzi compiuti). Ma chi volete che venga a spendere soldi per mettere in piedi una casa bellissima, ma cadente, nel centro storico, a 600 o 800 metri da una cava? Nessuno: perciò, andare nella direzione delle cave vuol dire procedere in senso diametralmente opposto al tipo di sviluppo che possiamo domandare per i cinque paesi della Vallata.

Concludo dicendo che il passo per salvaguardare questa situazione è dare conclusione a tutto l'*iter* del piano d'area (che è legge regionale). Predisposto secondo la volontà di difesa, tutela e promozione del territorio, ma purtroppo scardinato all'ultimo momento, va ripreso, nel senso di uno sviluppo compatibile del territorio, nel rispetto delle sue bellezze e fragilità.

Signor Presidente, abbiamo tentato di sintetizzare. Il resto è nel documento che le abbiamo consegnato e nel CD allegato.

TARTINI. Signor Presidente, ringrazio anch'io la Commissione per averci dato questa opportunità.

Stamattina è già stato presentato il quadro normativo che disciplina l'attività estrattiva nel Veneto, una legge incompiuta da 25 anni. Vige quindi un regime di carattere transitorio, nel quale sostanzialmente vi sono solo due limiti all'escavazione: uno è la percentuale oltre la quale non si può scavare in ciascun Comune (variabile dal 3 al 5 per cento della superficie agricola, a seconda della tipologia dei materiali) e l'altro è la profondità (non oltre un franco di 2 metri dal livello di massima escursione della falda). Il tutto, in attesa di un piano regionale mai approvato, che avrebbe dovuto quantificare il fabbisogno della Regione e stabilire, Comune per Comune, le quantità, con un ulteriore livello di pianificazione di carattere provinciale.

In questo quadro, se la Sinistra Piave ha i problemi che abbiamo sentito dal geometra Bornia e dal comitato della Valsana circa l'apertura di nuove cave, noi in Destra Piave abbiamo cave che si sono sviluppate in un regime sostanzialmente privo di limiti, determinando ormai in quasi tutti i Comuni la saturazione dell'attività estrattiva. Sono quindi in essere dei tentativi di aggirare anche i pochi paletti che pone la legge regionale n. 44 del 1982 presentando la prosecuzione dell'attività estrattiva sotto altra veste.

In questo quadro, il caso di Nervesa della Battaglia, di cui sono stato sindaco e ora sono consigliere di opposizione, è emblematico. In questo Comune rivierasco del Piave di 7.000 abitanti, che è stato l'epicentro della battaglia del Solstizio nel 1918, l'attività estrattiva è iniziata circa 15 anni fa. Il nostro bacino di cava si estende per circa 100 ettari e prosegue nel contiguo Comune di Spresiano per altri 30, per una superficie complessiva di 130 ettari. Si sviluppa in profondità fino alla quota di meno 26 metri rispetto al piano campagna e ha raggiunto anche in questo caso il livello massimo rispetto alla presenza della falda. In 15 anni sono stati scavati 15,5 milioni di metri cubi di materiale. Avendo raggiunto i limiti, sarebbe

arrivato il momento di cessare l'attività e di procedere con il recupero; invece, nel corso del 2005 l'amministrazione comunale, con un intervento di carattere pubblico, presenta un piano di recupero, più esattamente un programma di riqualificazione urbanistica, edilizia e ambientale che prevede la trasformazione di questo bacino di cava esaurito in un'oasi ecologica articolata in due laghi, una zona a parco, un'area per strutture sportive, non già utilizzando la superficie esistente, ma prevedendo un ulteriore prelievo di 17 milioni di metri cubi (quindi più di quanto è stato scavato nei 15 anni precedenti) per creare questi due laghi, fino a una quota di meno 56 metri dal piano campagna, l'estensione per altri 40 ettari, e amenità di questo tipo.

Tutto ciò è emblematico, non solo per la portata dell'intervento, che se fosse passato a Nervesa avrebbe creato un precedente replicabile in tutte le circa 800 cave del Veneto, ma anche perché tale operazione, palesemente illegittima sotto ogni profilo (così come ha sancito il TAR a seguito di un'iniziativa di Italia Nostra e del nostro gruppo consiliare), sulla quale sta anche indagando la magistratura penale, è passata indenne rispetto al vaglio di ogni organismo di controllo interno che, a livello comunale e regionale, ne avrebbe dovuto verificare la fattibilità. Rispetto alla portata di questo intervento, che da solo coprirebbe circa due anni del fabbisogno del Veneto in termini di attività estrattiva calcolata dalla Regione e che già contestiamo per le ragioni richiamate dal geometra Bornia perché sovradimensionato, non c'è stato segretario comunale, responsabile dell'area tecnica, commissioni tecniche regionali che abbiano sollevato un problema di fattibilità; anzi, rispetto ad una situazione regionale nella quale con il cambio della legge urbanistica si sono accumulate circa un migliaio di varianti urbanistiche che hanno intasato gli uffici, tale iniziativa è andata avanti scavalcando quasi tutti gli altri a tempi di *record*. Ripeto, il TAR del Veneto, intervenendo su iniziativa di Italia Nostra e con la nostra collaborazione, ha sancito lo sviamento di potere e altri vizi che ho condensato nella memoria che depositerò agli atti della Commissione.

Questa è la dimostrazione che esiste una stretta connessione tra affari e politica in forza della quale anche interventi di evidente e palese illegittimità passano se nessuno solleva dei problemi. Giova a questo punto ricordare che in Veneto, nel 2002, il responsabile della direzione regionale competente per le cave è stato arrestato in flagranza di reato, perché stava ricevendo una mazzetta da un gruppo di cavaatori. Il processo è tuttora pendente a Treviso, anche se questo funzionario nel frattempo, purtroppo, è deceduto; si tratta quindi di un processo per corruzione a carico dei tre più importanti cavaatori della provincia. Nel 2003 un'altra retata da parte della procura di Rovigo ha colpito circa venti persone, tra i quali nove dipendenti pubblici, sei della Regione e altri impiegati comunali, per attività analoghe nel campo estrattivo della sabbia dai greti del Brenta, dell'Adige e del Po. Soprattutto, nonostante l'intervento di Nervesa al momento sia stato stoppato, anche se pende ancora il ricorso al Consiglio di Stato, abbiamo altre iniziative di questo tipo, tentativi di aggiramento della legge regionale n. 44 del 1982, anch'essi veramente indicativi di quanto stretto

sia il legame tra enti pubblici e mondo dei cavaatori. Alcuni Comuni hanno infatti bilanci drogati dalle entrate straordinarie derivanti dalle cave e non potrebbero più farne a meno, perché servono a finanziare in parte anche la spesa corrente.

Come è stato ricordato, abbiamo avuto un *project financing* a Volpago appena agli inizi del 2006, per la realizzazione di una struttura sportiva con piscina, campo da golf e albergo, a 15 metri di profondità dal piano campagna su una superficie di 30 ettari; abbiamo avuto un piccolo piano integrato di riqualificazione urbana edilizia ed ambientale (PI-RUEA) a Mareno di Piave con la creazione di un laghetto su una cava dismessa per 200.000 metri cubi. C'è, inoltre, un intervento del tutto simile a quello di Nervesa, per il quale parlavamo di 17 milioni di metri cubi, equivalenti a un milione di camion che, in termini di fatturato, sono pari a circa 225 milioni di euro; a Morgano è in atto un'iniziativa sostanzialmente analoga, anche se in scala più piccola (2 milioni di metri cubi), che prevede il recupero di una cava dismessa in un ambiente umido artificiale, con annesso centro di educazione ambientale per insegnare ai bambini come funziona il processo biologico in un'area umida. Nel Comune di Spresiano c'è una cava tuttora attiva, ma che è parzialmente trasformata in centro sportivo nel quale una prima volta sono state organizzate gare di canottaggio, con conseguente ampliamento del laghetto per raggiungere gli standard previsti dal Comitato olimpico nazionale italiano (CONI); quest'anno, invece, si organizzano i mondiali di ciclocross e quindi viene presentato un progetto di un parcheggio per 4.000 posti auto da realizzare cinque metri sotto terra, con il prelievo di altri 400.000 metri cubi di materiale.

L'intervento che più preoccupa in questo momento è un *project financing*, presentato direttamente in Regione, che insiste nel Comune di Maserada sul Piave. Tale opera consiste nella realizzazione di un sistema di casse di espansione per la regimazione idraulica del fiume Piave e prevede un prelievo di 6,5 milioni di metri cubi di ghiaia; il Comune di Maserada è stato tenuto completamente all'oscuro di tale progetto, lo si è saputo solo attraverso indiscrezioni di stampa emerse grazie al sistema di *intelligence* che esiste tra aziende concorrenti. Il Comune interessato si è inoltre visto rifiutare dalla Regione perfino l'accesso agli atti, tanto che ha incaricato un legale di tutelarlo per potere avere almeno una visione completa di questo tipo di interventi. Concludendo, l'ultimo esempio, forse il più fantasioso, riguarda il Comune di Vittorio Veneto – ormai nell'area delle Prealpi – che vede la realizzazione di un poligono di tiro a segno sportivo in galleria attraverso l'escavazione di un milione di metri cubi di detriti e pietrisco.

Tali operazioni stanno andando avanti tranquillamente con la complicità e la connivenza delle strutture regionali, mentre i comitati, i singoli cittadini e i consiglieri di opposizione non hanno strumenti, se non i ricorsi al TAR, che sono anche costosi e impegnativi. Per quanto attiene al caso di Nervesa, io sono avvocato, quindi in qualche modo ho potuto usufruire delle mie competenze, ma in molte altre realtà questo strumento

non è alla portata dei comitati; inoltre non esistono autorità alle quali ricorrere, perché gli organi che dovrebbero essere preposti al controllo, in realtà lavorano in favore delle attività estrattive.

ZANDIGIACOMI. Ringrazio anch'io il Presidente della 13^a Commissione per l'occasione che ci viene fornita. Gli amici dei comitati hanno esposto alcuni dei casi che ci preoccupano e che molte volte ci lasciano esterrefatti di fronte alla capacità di invenzione che presentano. Ne riassumo qualcuno. Si usa il programma integrato di recupero edilizia urbana e ambientale su un'area, nel Comune di Nervesa, che il piano regolatore vigente considera area agricola di pregio. Vi è un frutteto, quindi è un'area pregiata dal punto di vista agricolo, eppure si sostiene che in quell'area è necessario un intervento di recupero ambientale. Si offre un'attrezzatura pubblica (una piscina o palestra) in cambio di 18 milioni di metri cubi di sabbia e ghiaia da scavare. Per avere un riferimento preciso, che può interessare chi è stato in Egitto, faccio presente che la piramide di Cheope ha un volume di 3,2 milioni di metri cubi. Si tratta quindi di uno scavo con cui si potrebbero costruire sei piramidi di Cheope. Questo è il piano integrato di riqualificazione urbana edilizia ed ambientale (PIRUEA).

Poco lontano, a Volpago del Montello, il Comune vuole cedere un pezzo di strada relitto di centuriazione romana, un segno importante nella storia del territorio, ed esiste una delibera del Consiglio comunale per realizzare un'azione di questo tipo. Tre anni fa, 15 chilometri a Sud-Ovest di Volpago, a Tanrolo di Vedelago una sollevazione popolare ha portato al blocco della coltivazione di un terreno a cava nei pressi di una delle più belle ville di Andrea Palladio, Villa Emo, costruita in pianura. Sempre cinque chilometri a Est, si prevede l'approfondimento di una cava con una relazione di valutazione di impatto ambientale che fa spavento. Ne lascerò copia agli atti di questa Commissione per dimostrare quanto sia sbagliato che la legislazione italiana preveda che detta valutazione venga fatta dai progettisti incaricati dell'intervento. Quest'ultima dovrebbe essere affidata a progettisti assolutamente slegati dagli operatori economici essendo l'unico modo per avere valutazioni di impatto ambientale capaci di garantire anche il pubblico. Non c'è altra strada. Normalmente è facile trovare un tecnico disponibile a dire le cose più assurde che si possono immaginare.

PRESIDENTE. Non dovrebbe essere la valutazione di impatto ma lo studio di impatto, che poi l'autorità competente valuterà.

ZANDIGIACOMI. Visto però che la legislazione, attraverso queste attribuzioni, funziona male perché, se c'è qualcosa che non va, questo si ripercuote sulla decisione finale, si dovrebbe pensare ad altre soluzioni. È vero che si tratta di due studi diversi, ma uno di questi è realizzato dal tecnico incaricato dell'operazione ed è fatto male. Chi poi effettua la verifica spesso la fa altrettanto male. Perché soltanto noi dobbiamo criticare e combattere questi progetti? Purtroppo abbiamo diversi esempi ed uno lo posso consegnare direttamente. Quando ci troviamo di fronte ad un termo-

valorizzatore fatto in aderenza ad una zona sottoposta a tutela dalla legge Galasso, con un fiume a due chilometri e mezzo in linea retta dal fiume Sile, che sostituisce un parco regionale, e alla costruzione di una torre di 90 metri di altezza, cosa dobbiamo dire se si sostiene che tutto ciò non ha alcun impatto ambientale? È un bandito non soltanto chi effettua la valutazione ambientale ma anche chi lo controlla e non solleva alcuna questione, visto che poi la Regione approva il progetto.

I problemi sono questi. Quindi abbiamo un approfondimento a 55 metri di una cava, con interessamento certo del secondo livello della falda, perché il primo livello in quella situazione finisce a 15 metri di profondità, dopo di che si trova lo strato di caranto di cui ho parlato nella seduta di stamattina. Pertanto, se la cava arriva già a 30 metri di profondità denunciata, l'approfondimento a 55 metri solleva molti dubbi circa il fatto che l'approfondimento richiesto sia in realtà in sanatoria per quanto già realizzato. Poiché sembra che Provincia e Regione abbiano mandato qualcuno con l'ecoscandaglio a misurare le profondità delle cave umide, tutti i Comuni avrebbero piacere di conoscere i dati di queste analisi. Se poi invece queste analisi non sono state fatte, i responsabili dei controlli, in questo caso le amministrazioni provinciali, dovrebbero essere obbligati a farle. Tutto questo per salvaguardare le risorse idropotabili che in futuro possono rappresentare un problema decisamente preoccupante anche per noi.

Del parcheggio di 80.000 metri quadrati ha già parlato il collega Tartini e quindi sorvolo sull'argomento. Ma la capacità di invenzione non è finita. Riprendo l'esempio delle casse di espansione sul Piave.

La zona prescelta si trova all'estremità meridionale delle Grave di Papadopoli, un'isola formata da due rami del Piave. Si tratta di una zona riconosciuta come sito di importanza comunitaria (SIC) e come zona di protezione speciale (ZPS). Esiste un problema di regimentazione delle piene del Piave. Queste piene cento anni fa avvenivano tre volte l'anno, mi riferisco, come esempio, al periodo intorno al 1917-1918. Le piene del Piave cosiddette morbide, che non danno alcuna preoccupazione, attualmente si verificano due volte l'anno, mentre quelle di una certa pericolosità si verificano a cadenza decennale o cinquantennale. Questo per fornire il quadro della situazione. Il Piave in realtà, in pianura, è un fiumiciattolo per il quale le amministrazioni provinciali di Belluno e Treviso chiedono un'alimentazione idrica minima vitale che permetta il passaggio dell'acqua, giacché esso serve anche per altre funzioni. È una fonte di energia idroelettrica che l'ENEL non vuole assolutamente mollare. Un'altra parte delle acque va ad irrigare la pianura. Quindi il Piave, contrariamente a quanto si pensa, non riesce a portare più ghiaia nel suo greto, e visti tutti gli sbarramenti a monte, che durano fino alle prese d'acqua dei consorzi di bonifica e fino alla fine del Montello, porta giù pochissimo materiale inerte. È talmente poco che nelle spiagge del litorale adriatico esiste il problema della mancanza di sabbia, continuamente portata via dalle correnti marine. Esiste anche un problema di inondazioni? Queste casse di espansione vengono pensate proprio sul greto del Piave, ormai povero di ghiaia. Quella parte residua che si potrebbe ancora togliere

viene fermata regolarmente a Pederobba e a Nervesa della Battaglia. Contemporaneamente, la cava di Nervesa della Battaglia da cui sono stati estratti 15 milioni di metri cubi di ghiaia dista 50 metri da uno dei rami del canale della Vittoria, che costituisce un importante corso di irrigazione. Basterebbe realizzare un collegamento tra la cava ed il canale per risolvere non solo il 20 per cento, ma addirittura il 50 per cento dei problemi di regimentazione attualmente denunciati.

Quando vengono presentati tali progetti, perché la Regione non li rispedisce al mittente? Perché non si impegna ad analizzare complessivamente il problema, anziché riconoscere ad un imprenditore la facoltà di elaborare false proposte dietro le quali si cela l'interesse a nuovi interventi estrattivi?

Infatti, i prelievi di ghiaia e di sabbia si possono mascherare in diversi modi. Ad esempio, nell'area di Villa Fanna, nei pressi di Villorba, un imprenditore ha presentato un progetto di miglioria fondiaria. Ricordo che il prelievo massimo autorizzato dalla legge vigente sull'attività di cava è pari a 5.000 metricubi per ettaro; lì si è arrivati a scavare, anziché a 50 centimetri di profondità – come previsto dalla legge – a 4 metri di profondità. Fortunatamente, a seguito delle denunce dei comitati e, finalmente, del Consiglio comunale, la Regione è intervenuta per fermare le ruspe; altrimenti, si sarebbe continuato tranquillamente a scavare nonostante le continue denunce di tutti i cittadini.

Per riferirle un episodio ancora più grave, nel Comune di Morgano un altro imprenditore ha presentato un progetto per la realizzazione di un parco agricolo: una bellissima invenzione, a mio avviso, perché lo immagino come un luogo dove, oltre a praticare l'agricoltura, si possano ammirare bei paesaggi, la gente possa andare a passeggiare e magari sostare in un'area di ristoro e dove abbiano libero accesso anche i cacciatori. Tuttavia, questa idea di parco agricolo non si confaceva al progetto dell'imprenditore: assumendosi tutte le responsabilità, egli si è fatto carico di tutte le spese, pagando i professionisti ed elaborando un suo piano.

Il territorio circostante è caratterizzato da un'area superiore, la cava cui facevamo riferimento prima, che raggiunge 30 metri di profondità, e che si chiede di portare a 55 metri; e da un'area inferiore in cui sono situati una cava abbandonata che tocca il livello di falda (con qualche poz-zanghera d'acqua) e un terreno agricolo di 110.000 metri quadrati regolarmente coltivato. Posso testimoniare perché vi ho effettuato un sopralluogo due mesi fa e ho scattato alcune fotografie. Nelle tre soluzioni presentate si prevede che quei 110.000 metri quadrati vengano trasformati in bacino acquifero. La differenza di livello tra la superficie del terreno e la falda è di circa 6,8 metri. Verrebbe creato un ambiente ribassato rimodellando il terreno: un ambiente umido artificiale a quote – questo è interessantissimo – non inferiori a quelle dei contesti limitrofi.

Come si evince dall'immagine proiettata, vi è una cava nella zona superiore e un'altra sulla destra: qui verrebbe realizzato un bacino acquifero. Non viene però evidenziato il dato che tutte queste operazioni – molto complesse e costose – comporteranno uno scavo di 3.300.000 metri

cubi: si dice semplicemente che l'intervento è volto alla creazione di un parco agricolo. È piuttosto ovvio che non si parli di cava poiché nella legge regionale vigente Morgano non è inserito nell'elenco dei Comuni in cui si possono effettuare scavi.

Con ciò intendo ribadire che c'è bisogno di mettere d'ordine in questa legislazione per non permettere che abbiano luogo operazioni speculative che rappresentano anche atti di illecita concorrenza nei confronti degli operatori di altre Regioni. Non ha senso che costruttori edili della Provincia di Treviso vadano a realizzare pesanti prefabbricati in calcestruzzo in Piemonte e in Toscana, approfittando del basso valore assegnato ai materiali inerti prelevati dal nostro territorio a confronto con il valore assegnato agli stessi da altre Regioni.

Dal momento che gli imprenditori si sono mostrati indifferenti, auspico che siano lo Stato e la Regione a meglio governare il nostro territorio e a salvaguardarlo per le future generazioni.

(L'architetto Zandigiacomì consegna al Presidente due CD contenenti dimostrazione di quanto esposto).

CARLET. Signor Presidente, vorrei precisare che, analogamente al progetto camuffato di cava di cui si parlava prima, l'impianto di tiro a segno nel Comune di Vittorio Veneto, vi è un progetto mascherato di escavazione anche all'imbocco della Valsana, sullo stesso fronte della cava sotterranea di Revine Lago.

BELLINI (SDSE). Signor Presidente, vorrei ringraziare anzitutto gli intervenuti per avere messo a disposizione della Commissione del materiale informativo molto importante e avere illustrato lo stato della situazione nei singoli casi che si rivelano assai preoccupanti.

Mi preme rivolgermi alla Presidenza per sollecitare l'inserimento nel calendario delle nostre sedute di audizioni delle competenti soprintendenze regionali del Veneto per i beni architettonici e il paesaggio che, nella seduta antimeridiana di oggi, sono state chiamate in causa dai dirigenti della Regione Veneto, in quanto già coinvolte nel processo di approvazione del piano stralcio delle cave, in particolare per quanto riguarda gli interventi di escavazione di sabbia e inerti minori. Sulla base di tali denunce, vorremmo capire fino a che punto risponda a verità il loro coinvolgimento nell'approvazione dell'individuazione di questi siti di cava, soprattutto alla luce delle competenze attribuite allo Stato dal codice Urbani.

FERRANTE (PD-Ulivo). Signor Presidente, ribadendo quanto ho già espresso ai rappresentanti delle associazioni ambientaliste audite dalla Commissione nella seduta antimeridiana, il panorama che ci avete descritto conferma – semmai ve ne fosse stato il bisogno – l'assoluta opportunità e necessità di un'indagine conoscitiva sulle attività estrattive.

Vorrei tuttavia segnalarvi un paio di difficoltà che abbiamo incontrato finora: alcuni di voi ci hanno invitato ad effettuare un sopralluogo

nei territori interessati dall'emergenza ambientale, ma sarà complicato in questa fase della legislatura per via dell'attuale situazione organizzativa – soprattutto del Senato – che rende assai critica l'individuazione del tempo e delle modalità delle missioni.

Come vedete, anche all'audizione odierna sono presenti soltanto i rappresentanti di una parte del centrosinistra, perché la scelta – legittima – dell'opposizione è non partecipare, in genere, nemmeno a missioni, cosa che impedisce anche a noi di muoverci. Voglio dirlo per evitare che si alimentino speranze che probabilmente non saremmo in grado di soddisfare: personalmente, sono già venuto una volta con la collega Rubinato (e il vice presidente Ronchi sicuramente conosce bene tutta la vicenda), per cui potremo tornare, ma non in missione ufficiale del Senato.

L'altra difficoltà che abbiamo incontrato – com'è emerso anche dalla richiesta avanzata dal collega Bellini – riguarda proprio questo campo: anche l'audizione dei rappresentanti della Regione svolta oggi è stata piuttosto inquietante, perché ci hanno parlato di un Piano di stralcio delle cave che avrebbero realizzato sulla base di una legge che ancora non hanno approvato. Si tratta di una maniera di procedere piuttosto inquietante, sulla quale possiamo intervenire proprio poco: le competenze in questo campo – come vi è noto – sul piano costituzionale sono regionali e su di esse il Parlamento nazionale non ha possibilità di un intervento diretto, se non con alcune leggi. È il caso del testo sul governo del territorio su cui stiamo ragionando in queste settimane, con il quale forse si potranno trovare alcune risposte ai problemi che ci ponete, sempre facendo grande attenzione a non invadere il campo di competenza della legislazione regionale.

Al termine di questa nostra indagine, che ovviamente interesserà anche altre realtà regionali d'Italia, ci impegneremo a cercare di stendere una relazione che possa risultare utile a chi s'impegna sul territorio per cercare di trovare risposte agli episodi particolarmente inquietanti che ci avete raccontato oggi.

ZANDIGIACOMI. Signor Presidente, vorrei lasciare agli atti una delle tavole allegate al piano regionale delle attività di cava presentato nel 2003. In questa tavola, riguardante georisorse potenzialmente disponibili nella provincia di Treviso in scala 1:100.000, non è contenuto alcun dato – che avrebbe potuto essere tranquillamente indicato – relativamente agli edifici e alle aree vincolate, ai sensi del decreto legislativo n. 12 del 2004.

Non è possibile, pertanto, che siano state coinvolte le Soprintendenze per i beni architettonici e il paesaggio ai fini dell'elaborazione dei contenuti del PRAC.

BELLINI (SDSE). Lo vedremo.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i rappresentanti dei comitati e delle associazioni ambientaliste che sono intervenuti per il contributo fornito ai lavori della nostra Commissione.

Audizione dei sindaci dei Comuni di Vazzola, Istrana, Mogliano Veneto, Roncade, Montebelluna, Santa Lucia del Piave e Paese

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con l'audizione dei sindaci dei Comuni di Vazzola, Istrana, Mogliano Veneto, Roncade, Montebelluna, Santa Lucia del Piave e Paese. Saluto e ringrazio i nostri ospiti per la partecipazione, rilevando l'assenza del sindaco del Comune di Roncade.

Come sapete, questa è un'indagine conoscitiva sulle attività estrattive, con particolare riferimento alle problematiche ambientali connesse. La Commissione ambiente sta lavorando anche per elaborare una nuova legge sul governo del territorio e sull'urbanistica, quindi lo studio che stiamo conducendo ci è utile anche a tal fine.

Raccomando agli auditi una particolare brevità nella loro esposizione, ricordando che saremmo loro grati se avessero appunti scritti da consegnarci ora o da inviarci in un secondo momento, in quanto ci sono assai utili ai fini dell'elaborazione del documento conclusivo della nostra indagine conoscitiva.

Cedo subito la parola ai nostri ospiti, che potranno intervenire nell'ordine che preferiscono oppure seguendo quello dell'elenco comunicati dai nostri uffici, per cui il primo dovrebbe essere il sindaco del Comune di Vazzola, il dottor Maurizio Bonotto.

BONOTTO. Signor Presidente, forse sarebbe preferibile iniziare con l'esposizione introduttiva del sindaco del Comune di Istrana, l'architetto Fighera, poiché egli è in grado di tracciare una panoramica più generale, mentre noi potremo poi entrare nel dettaglio, fornendo elementi più puntuali e particolari, se possibile.

PRESIDENTE. Come ho già detto, potete intervenire nell'ordine che preferite.

FIGHERA. Signor Presidente, prima di iniziare il mio intervento, desidero consegnarle una piccola *brochure*, sintetica ma utile, che ho realizzato al fine di chiarire alcuni aspetti dei passaggi che vi illustrerò.

La ringrazio per averci invitato a partecipare all'audizione odierna a nome dei 19 Comuni che rappresento come coordinatore del Comitato che li raggruppa: Altivole, Arcade, Castello di Godego, Castelfranco Veneto, Giavera del Montello, Istrana, Loria, Montebelluna, Morgano, Nervesa della battaglia, Paese, Ponzano Veneto, Povegliano, Quinto di Treviso, Spresiano, Trevignano, Vedelago, Villorba e Volpago del Montello. Sono tutti della destra del Piave, in Provincia di Treviso, trasversali anche a livello politico, ma fin dall'inizio trovatisi d'accordo per affrontare la problematica delle escavazioni.

La Giunta della Regione Veneto, con la delibera n. 3121 del 23 ottobre 2003, ha adottato il PRAC (piano regionale dell'attività di cava). Il 1°

dicembre 2003, non appena venuti a conoscenza di ciò, i suddetti Comuni hanno riunito le proprie rappresentanze per iniziare a lavorare: infatti, nonostante il PRAC fosse previsto già nella legge n. 44 del 1982 (la quale stabiliva un tempo di approvazione dello stesso pari a 150 giorni), dopo 21 anni il suo piano attuativo non è mai stato realizzato. Ciò, per il nostro territorio, ha comportato la conseguenza che, pur in assenza di un piano di escavazione, le autorizzazioni per le attività estrattive venivano approvate nonostante il parere negativo sia dei Comuni sia della Provincia, anche in base a sentenze del TAR, quindi fuori da qualsiasi tipo di pianificazione.

Il piano attuativo, quindi, è stato realizzato dalla Regione Veneto – costretta, sotto certi aspetti, anche dal ricorso mosso da alcuni Comuni del vicentino che lo chiedevano – in una maniera sicuramente non corretta. In effetti, già il 20 febbraio 2004 abbiamo mosso un’istanza alla Regione Veneto, con il supporto del professor Daniele Corletto, ordinario di diritto amministrativo della facoltà di giurisprudenza dell’Università di Verona, dimostrando che questo Piano attuativo non poteva essere legalmente approvato, perché faceva riferimento agli articoli di una legge che non esisteva. Sostanzialmente, quindi, bisognava modificare prima la legge, poi il PRAC stesso: questo ha portato ad un blocco della Regione, per cui la realizzazione del PRAC non è più andata avanti; anzi, subito dopo la Regione ha comunicato a lavorare su un progetto di legge (il n. 524, di cui ho una copia), di revisione della suddetta legge n. 44 del 1982.

Il 25 marzo 2004, proprio perché questo PRAC prevedeva tempi stretti per formulare le osservazioni, tutte le amministrazioni comunali testè elencate (a parte il Comune di Castelfranco Veneto, che ne ha presentato uno proprio, personalizzato, ma con gli stessi contenuti) hanno inoltrato un documento comune. Con esso, si mettevano completamente in discussione tutti gli aspetti per cui il PRAC adottato nel 2003, a ben 21 anni di distanza dall’entrata in vigore della legge che lo prevedeva, risultava palesemente in contrasto sia con le fondamentali esigenze di salvaguardia ambientale (quindi, nel concreto, relativamente ai punti fondamentali del nuovo piano) sia con le più elementari regole giuridiche relative al rapporto tra atti amministrativi e legislazione vigente (quindi, relativamente alla sua non applicabilità, dal punto di vista legale). In tal modo, abbiamo segnalato alcuni aspetti importanti che non condividevamo affatto. In coda a tale delibera, sottoscritta da tutti i Comuni, vi era una seconda parte, in cui ogni Comune indicava osservazioni relative al proprio territorio: il piano, infatti, andava ad individuare siti ben precisi, ampliamenti determinati e modalità di intervento particolari.

Il 15 ottobre 2004, in un incontro a Palazzo Balbi con l’assessore regionale, il dottor Renato Chisso, abbiamo ribadito la nostra posizione. Il 19 novembre 2004 è stato organizzato un incontro trasversale, coinvolgendo tutti i consiglieri regionali della provincia di Treviso eletti nella passata legislatura, chiedendo loro un impegno in cambio del nostro voto: dal momento che il problema non era più realizzare un PRAC, ma una nuova legge, la cui approvazione avrebbe dovuto passare anche

da loro, in Consiglio regionale, volevamo sentire il loro punto di vista. Tale punto di vista è stato condiviso. Il 25 gennaio 2005 abbiamo promosso una sottoscrizione in cui è stata coinvolta anche la Provincia di Treviso, che, peraltro, chiedo possa essere audita, perché in questa ultima fase è entrata in maniera completa e fattiva nel suddetto progetto.

Abbiamo altresì redatto un documento comune in merito all'interpretazione della quota del 3 per cento. Mi riferisco ad una norma transitoria prevista dalla legge regionale n. 44 del 1982 in base alla quale non può essere scavato a ghiaia più del 3 per cento del territorio agricolo del Comune; tuttavia, sentirete sicuramente dai miei colleghi che questa percentuale è stata modificata. Abbiamo predisposto questo documento perché l'interpretazione di questa disposizione data dalla Regione è che si possa arrivare al 4 per cento nel caso sia presente ghiaia e anche argilla; quindi nei Comuni che hanno sul loro territorio anche un ettaro di argilla questo comporta un aumento e uno sfioramento della percentuale di escavazione. Abbiamo chiamato i nuovi consiglieri regionali appena sono stati eletti ed è stata ribadita a loro la nostra posizione perché come sindaci siamo convinti che attraverso le istituzioni (quindi la Regione e i consiglieri) si possa giungere ad un risultato. Nel settembre 2006, pochi mesi dopo l'insediamento del nuovo Consiglio provinciale, abbiamo coinvolto l'assessore provinciale all'urbanistica Franco Conte e Ubaldo Fanton, l'assessore alle politiche ambientali, ecologia, territorio, geologia, con un documento comune; inoltre, abbiamo avuto altri due incontri con l'assessore regionale Renato Chisso.

Desideriamo specificare che il nostro è stato un continuo lavoro di approfondimento delle caratteristiche e delle possibilità; infatti non siamo per un diniego *tout court* all'escavazione, ma per un no all'escavazione che non serve. Noi dichiariamo che la ghiaia serve, ma solo per le opere in cui è indispensabile, cioè per i calcestruzzi; la ghiaia di cava deve cioè essere usata in maniera corretta. Occorre incentivare il riciclo dei materiali e a questo riguardo chiederei una legge più snella e chiara che possa determinare un'economicità anche nei confronti di chi utilizza il riciclato. Siamo altresì convinti dell'importanza dell'inertizzazione, perché riteniamo che la ghiaia da cava dei nostri territori sia pregiata – sta parlando un architetto – anche dal punto di vista strutturale e della sua reazione con il cemento e che pertanto non possa essere buttata via utilizzandola nei sottofondi stradali o piazzali; occorre invece inertizzare il terreno attraverso i nuovi sistemi esistenti: costa, ma va fatto. A nostro avviso, un obbligo di legge deve dunque stabilire che certi lavori siano fatti con tali metodologie.

Vanno poi prese in considerazione altre soluzioni di escavazione, perché ci sono frane da recuperare: si tratta di materiale non di qualità, ma che può essere utilizzato per gli scopi che segnalavo prima. Per quanto riguarda la regimentazione dei fiumi, abbiamo sentito il parere del professore Luigi D'Alpaos, docente del Dipartimento di ingegneria idraulica marittima ambientale geotecnica dell'università di Padova, il quale ha sostenuto chiaramente che sui fiumi si può scavare, purché lo si faccia in ma-

niera controllata e limitata, senza pretendere che tutto il fabbisogno provenga dai fiumi; tuttavia è possibile regimentare il Piave o altri corsi d'acqua. Tale pratica è inevitabilmente più costosa, perché per un cavatore è preferibile avere un impianto fisso, con una strada che sarà asfaltata dal Comune o dalla Provincia, ma non da lui; rispetto all'utilizzo di un impianto fisso, che dovrebbe essere sgombrato alla prima piena del Piave sicuramente determina costi maggiori, ma ridurrebbe in maniera drastica l'impatto sul nostro territorio.

Nella documentazione che ho consegnato agli atti della Commissione, ho allegato la delibera del Comune di Istrana la cui prima parte è comune a tutti i 18 enti comunali, mentre la seconda attiene più specificamente alla nostra realtà e ritengo possa essere affrontata anche in altra sede. Ho altresì allegato un documento riguardante i punti fermi, che rappresenta la sintesi del nostro pensiero; in particolare, i primi punti riguardano l'inapplicabilità del Piano regionale attività di cava (PRAC), mentre in seguito chiediamo maggiori poteri per i Comuni. Non è infatti ammissibile che si creino problemi per un nuovo piano regolatore, cioè il nuovo piano di assetto del territorio (PAT), che contiene studi di fattibilità, valutazioni di impatto ambientale, concertazioni; che si proceda allo studio della viabilità per l'inserimento di 10.000 metri cubi di edificato e non si tenga conto della programmazione dell'escavazione che rovina non solo il territorio, ma anche la viabilità e comporta l'aumento delle polveri, nonché il rischio effettivo di nuove discariche. Si tenga presente che nel territorio di Istrana è presente una discarica, attiva dal 1991, che entro l'anno terminerà la sua attività, quindi come sindaco conosco benissimo le difficoltà che si hanno per affrontare e gestire una discarica. Abbiamo infatti anche quella preoccupazione, perché nel nostro territorio ci sono dei buchi inutilizzati e si produce guadagno sia per crearli che per riempirli. Addirittura, un'interpretazione regionale ha stabilito che i buchi chiusi con le discariche non vanno più conteggiati nell'escavato: si tratta di una norma abominevole che la Regione deve cambiare assolutamente, perché non si può considerare una discarica come un terreno fertile e mai toccato.

In precedenza ho fatto riferimento ai problemi di pianificazione intercomunale di viabilità e in questo senso maggiori poteri dovrebbero essere attribuiti all'amministrazione provinciale, mentre riteniamo giusto che il controllo sia svolto direttamente dai Comuni, perché paradossalmente e sostanzialmente gli enti locali controllano le cave, ma chi incassa eventuali multe è la Provincia stessa; pertanto, il Comune avverte il problema e tale ente dovrebbe completare fino in fondo questo *iter* di controllo.

Ugualmente importanti sono le cosiddette escavazioni sotto falda, cui siamo completamente contrari, in primo luogo perché comportano un intervento sulle falde freatiche. Sappiamo infatti che la nostra Pianura padana è un cuscinetto molto permeabile perché è fatto di ghiaia (altrimenti non ci sarebbero le cave), quindi permette una grossa comunicazione tra le varie falde; per tali ragioni, scavando al di sotto delle stesse, si rischia di mettere in comunicazione più falde e persino di intaccare le più profonde

che ci danno l'acqua da bere. In particolare, nei nostri territori peschiamo l'acqua direttamente dallo Schievenin, cioè in area pedemontana, ma più a sud ci sono dei pozzi che alimentano Venezia e Mestre e pescano dalle nostre falde, quindi per noi anche questo è importante. Dal punto di vista tecnico, si può altresì immaginare che scavando dopo cinque metri sotto l'acqua non si vede più niente ed è molto difficile controllare e capire dove si incide.

Uno dei motivi che ci hanno spinto a contestare il PRAC è il suo sovradimensionamento, in quanto non è possibile tenere un *trend* futuro di utilizzo aumentato del 20 per cento rispetto a quello degli anni Ottanta e Novanta. Almeno per quanto riguarda il Nord-Est, sappiamo che si registra sicuramente un calo di necessità per gli edifici; pertanto riteniamo che la Regione abbia fatto un calcolo sovradimensionato e non abbia tenuto conto, come avrebbe dovuto, delle autorizzazioni in essere, di ciò che è già concesso in termini di escavazione, ma non è stato utilizzato; inoltre, non ha considerato che la ghiaia da cava può essere sostituita con materiali alternativi e quindi ha sovradimensionato tale piano esasperando le dimensioni delle concessioni previste.

Un aspetto del nuovo PRAC che non tolleriamo è la previsione, in maniera molto vaga, ma per altri versi concreta, dei siti vocati, cioè l'esistenza di zone in cui si può scavare perché si tratta di aree che hanno una particolare vocazione all'escavazione; si sa, quindi, che c'è una grande area, ma non si sa quando si interverrà, né secondo quali criteri. Ugualmente, non siamo d'accordo con le cave di prestito, che sono previste dalla legge nel caso di grandi opere; a questo proposito nel nostro territorio sta nascendo la strada pedemontana di cui gli altri colleghi potranno parlare ed in particolare il rappresentante di Montebelluna può dire di più perché è direttamente interessato. Per tale opera, infatti, contestualmente al progetto si possono prevedere delle nuove cave che consentano di utilizzare i materiali direttamente sul posto, al di fuori di qualsiasi conteggio, organizzazione e pianificazione.

Chiediamo pertanto un maggior coinvolgimento dei Comuni fin dall'inizio. Abbiamo fatto queste osservazioni a più riprese e adesso ne ho enunciato soltanto i punti salienti, ma si tratta di un lavoro continuo tra i vari sindaci, dai quali ho ricevuto il mandato di far conoscere questa realtà. Chiediamo dunque alla Regione che ci coinvolga; stiamo aspettando che lo faccia perché ha sostenuto che sta analizzando le nostre osservazioni.

L'assessore Chisso ci ha garantito che saremo coinvolti prima dell'approvazione del PRAC e della relativa legge regionale. In questo caso parliamo di un progetto di legge, perché prima sarà approvata la legge e poi il piano esecutivo vero e proprio. Questo è quanto vogliamo e a tale scopo ci batteremo fino in fondo.

Ripeto, siamo un gruppo di sindaci che, a prescindere dal colore politico, si è trovato d'accordo fin dall'inizio. Un altro aspetto cui volevo accennare concerne l'approvazione da parte del Consiglio provinciale di Treviso di un ordine del giorno in cui si chiede la demanializzazione delle

cave dismesse. Poiché siamo molto preoccupati del «dopo», vogliamo che i progetti di escavazione prevedano anche la ricomposizione ambientale del sito e la riconversione all'uso. Non possiamo considerare riconversione ambientale la semina di granturco invece che a quota zero a meno 30-40 metri. Non è assolutamente una riconversione. Quest'ultima è ben altra cosa: un nuovo utilizzo del territorio che rechi ai cittadini un vantaggio riscontrabile. Perché non prevedere nelle concessioni la possibilità che l'amministrazione territoriale ne assuma la proprietà potendo così gestire il «dopo cava»? Di frequente, infatti, terminato l'utilizzo di una cava, questa viene trasformata in discarica.

Fatta questa breve relazione, resto a disposizione per qualsiasi chiarimento e, se la Commissione lo ritiene opportuno, a nome di tutti i sindaci che qui rappresento esprimo il desiderio e l'invito di accogliervi nel nostro territorio.

BONOTTO. Innanzi tutto vi ringrazio per l'invito. Condivido quanto detto dal collega e quindi non ripeterò principi e concetti bene esposti dal sindaco di Istrana. Per noi fortunatamente la situazione al momento è più felice, nel senso che ci troviamo a sinistra del Piave e il nostro territorio è ancora vergine e vorremmo pertanto che rimanesse tale.

Depositerò agli atti della Commissione una delibera del Consiglio comunale del 22 dicembre scorso, contenente una mozione proposta dal Gruppo consiliare della Lega Nord e dal Gruppo consiliare di minoranza Vazzola Nuova, approvata all'unanimità. Il Comune di Vazzola fin dal 2003, insieme ai Comuni di Santa Lucia e di Mareno, vicini e interessati da questo nuovo sito avvocato dal PRAC, avevano subito chiesto chiarimenti e informazioni più concrete alla Regione. Ora stiamo sviluppando assieme il piano di assetto del territorio intercomunale (PATI) e anche attraverso il PATI cercheremo di individuare strumenti idonei a vincolare o comunque a tutelare maggiormente il nostro territorio.

Oltre alle motivazioni espresse dal collega ne aggiungo altre per il caso specifico del Comune di Vazzola, anche se la delibera contiene la trascrizione della discussione consiliare e quindi tutti gli elementi emersi nel corso della stessa. Vazzola è un Comune medio-piccolo (7.000 abitanti), una «città del vino» essendo peraltro il secondo Comune del trevigiano come superficie vitata. Si tratta di una produzione di particolare pregio che fornisce al territorio un reddito considerevole. È evidente quindi che in un territorio vocato a questo tipo di agricoltura aprire delle cave provocherebbe un notevole scombussolamento. Teniamo presente che in un piccolo Comune come questo vi sono ben due cantine sociali e 20 cantine private. Inoltre, il sito individuato dal PRAC è proprio di fronte a Borgo Malanotte, un borgo del '600 che, con decreto del 1995, il direttore generale dell'ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici e storici presso il Ministero ha definito sito di interesse culturale di particolare rilevanza. Il piano prevede l'utilizzo di un'area che può arrivare fino a 30 metri di fronte a questo borgo, sito che stiamo tentando di recuperare con contributi regionali (recentemente abbiamo impegnato 600.000 euro) e vi

è il grave rischio che la cava venga individuata direttamente sul fronte di questo sito di particolare interesse.

Un altro problema concerne poi il traffico. Il nostro Comune è già attraversato da due strade provinciali, con un traffico considerevole di mezzi pesanti dovuto anche al mancato perfezionamento della A 28 che fa sì che i mezzi provenienti dal Friuli tendano a passare per il nostro Comune per arrivare al casello di Treviso Nord e poi collegarsi con Mestre, Vicenza e così via. Inoltre, come previsto nei piani della Provincia e dell'ANAS, confermati dal ministro Di Pietro, sorgerà poco distante un nuovo casello con conseguente aumento del traffico. In quel sito quindi prevedere nuove cave significa anche aumentare il traffico dei mezzi pesanti con tutto ciò che ne consegue.

Mi fermo a queste considerazioni, contenute peraltro nella delibera che lascerò alla Commissione. Capisco la posizione di chi da decenni soffre di questo problema, avendo un territorio devastato da parecchi buchi. Evitiamo quindi di farne ulteriori dove il terreno è ancora vergine, valutando e valorizzando tutti i sistemi esistenti per ottenere inerti in altro modo o utilizzando altri materiali per l'edificazione.

AZZOLINI. Voglio innanzi tutto precisare che da noi, nel Comune di Mogliano Veneto, sono presenti molte cave dalle quali si è ricavata soprattutto argilla. Spesso queste cave però sono state riutilizzate come discariche e ciò rappresenta per noi una preoccupazione molto forte. Nella sua introduzione il Presidente ha detto che questa indagine si collega anche alla formazione di una nuova legge urbanistica. A tale proposito vorremmo chiedere che questa legge possa agevolare chi ha voglia di riqualificare queste aree non certo per trasformarle in discariche ma in zone capaci di valorizzare e tutelare il territorio. Le cave esistenti sono luoghi abbandonati e spesso degradati di cui la natura a volte si è impossessata. Tuttavia è forte la paura che qualche porzione di queste cave venga utilizzata come discarica per smaltire illegalmente rifiuti. Abbiamo chiesto di indagare su questo punto e a tal fine depositerò agli atti della Commissione una mappatura del nostro territorio.

Termino il mio intervento rivolgendo un appello forte in favore di una riqualificazione, ambientalmente sostenibile, di questi siti, senza dover attendere l'adozione di nuovi strumenti regolatori. Tutti i Comuni sono chiamati a dotarsi dei nuovi piani di assetto del territorio, i cosiddetti PAT. Credo però che per riqualificare queste cave, che temo tanto vengano trasformate in nuove discariche, sia necessario individuare uno strumento che scavalchi l'adozione dei PAT e permetta di riqualificare il territorio attraverso l'intervento di coloro che desiderano davvero investire nell'ambiente incentivando la bioedilizia e il recupero di queste zone che, come si evince dalla relazione che depositeremo agli atti, rischiano di diventare luoghi fortemente degradati del nostro territorio.

PUPPATO. Signor Presidente, nel ringraziarla per averci concesso la possibilità di essere auditi dalla vostra Commissione, vorrei esprimere il

serio auspicio che, dopo avere compreso e analizzato le nostre problematiche, lo Stato possa predisporre una normativa nazionale che ponga effettivamente fine o comunque argini le attività illecite – che vorrei esemplificare con dati numerici – che hanno luogo nel nostro territorio comunale e che ritengo assurgano già oggi a fenomeno emergenziale.

Il Comune di Montebelluna è situato in un territorio alluvionale che, per sua stessa natura, è sospeso su un cuscinetto di ghiaia e sabbia: dal 1979, ancor prima dell'entrata in vigore della legge regionale n. 44 del 1982, che regola l'attività di cava, è stato oggetto di interventi di escavazione, anche se inizialmente, ad onor del vero, estremamente limitati. Il territorio di Montebelluna occupa una superficie di 49 chilometri quadrati complessivi, comprensivi anche di 7 chilometri quadrati – l'area del Montello e del Montelletto – di superficie completamente collinare: è un territorio carsico misto ad argilla ferrosa.

Secondo il PRAC adottato dalla Giunta regionale del Veneto nel 2003 – cui faceva prima riferimento il sindaco Fighera, anche se di fatto non è una legge attuativa, non essendo mai passato in Consiglio regionale (ma è come se lo fosse, dal momento che è stato già attuato, in modo assai discutibile dal punto di vista della legittimità giuridica) – nel nostro territorio, assumendo come parametro il limite massimo di estrazione fissato dalla succitata legge n. 44 nel 3 per cento per le cave di sabbia e ghiaia in aree a vocazione agricola, si sarebbe raggiunto definitivamente questo tetto dopo gli interventi estrattivi del 1994 e con il successivo ampliamento della cava nel 2001. Infatti, sono stati complessivamente autorizzati in questo arco di tempo (dal 1979 ad oggi) 110 ettari di escavazione di ghiaia e sabbia.

In realtà, a seguito di una contestatissima autorizzazione regionale giunta a cavallo tra il 2006 ed il 2007, sono state aperte due nuove cave per ulteriori 37 ettari: ne risulta che il dato complessivo è di circa 150 ettari già autorizzati ed in fase di escavazione. Tale valore – anche se esclusivamente rapportato al territorio agricolo – supera ampiamente la percentuale del 4 per cento di limite massimo estraibile assegnata in deroga dal PRAC del 2003 al nostro territorio: ivi si prevedeva, infatti, la possibilità di elevare al 4 per cento la sopraindicata percentuale del 3 per cento, per la presenza nel territorio di Montebelluna di un'area collinare e per l'ampia disponibilità di argilla, per la verità mai escavata, né escavabile in futuro perché trattasi di argilla ferrosa mista a roccia e, quindi, assolutamente improduttiva. Grazie a quell'*escamotage* si è arrivati oggi a 150 ettari di escavazione.

Siamo fortemente preoccupati perché, se verrà data completa attuazione a quel PRAC (che è stato, appunto, solo ipotizzato nel 2003), la superficie escavabile rispetto a quella già autorizzata raddoppierà e arriveremo a 300 ettari negli ambiti territoriali estrattivi (ATE) che sono aree – concedetemi il termine – con particolare vocazione estrattiva: una strana vocazione, dal momento che sono territori con centuriazione romana che vantano pregi e ricchezze non solo dal punto di vista agricolo ma anche sotto il profilo archeologico.

Raggiungeremo i 300 ettari di escavazione (l'8 per cento del territorio comunale) e, probabilmente, per quel che riguarda i terreni agricoli, supereremo ampiamente il 10 per cento della loro superficie. Questa previsione ci spaventa molto, ma è bene che la Commissione sia messa a conoscenza di altri aspetti che vorrei evidenziare, che vanno ad aggiungersi alle preoccupazioni – opportunamente sollevate dai colleghi – che queste cavità enormi – inimmaginabili se non si visionano direttamente – siano trasformate in discariche. Fortunatamente, nelle nostre zone, non abbiamo solamente un talento per le attività estrattive, ma anche una vocazione al riciclo, ragione per cui il dimensionamento del rifiuto secco non ci fa così paura come in altri luoghi d'Italia, ma certamente il timore che ciò che oggi si va ad escavare possa trasformarsi domani in un luogo adibito a discarica è diffuso.

Tuttavia, il mio timore non è solo legato a questo presentimento, ma è una paura reale, concreta ed immediata che vivo e avverto nel mio territorio, recependo le vivissime preoccupazioni dei cittadini che risiedono nell'area circostante le cave, persone che fino a pochi anni fa vivevano attorno ad un frutteto – perché questa era la realtà del nostro territorio – ed oggi si trovano a dover convivere con 180 mezzi pesanti che transitano quotidianamente di fronte alle loro abitazioni e con un'attività di cava che inizia alle 5,40 e termina alle 18,40 e che provoca inquinamento acustico, spargimento di polveri e, naturalmente, la trasformazione delle aree da loro abitate in paesaggi lunari assolutamente invivibili.

Nonostante l'immediata presentazione da parte nostra di ricorsi nei confronti delle succitate delibere regionali, non abbiamo ottenuto quella sospensiva che ci avrebbe permesso quantomeno di porre in essere una moratoria di escavazione, affinché non fosse immediatamente realizzato il progetto di escavazione dei 37 ettari cui ho già accennato: purtroppo la richiesta di sospensione non è stata approvata né dal TAR, né dal Consiglio di Stato, ragione per cui siamo stati costretti a scendere a patti con le imprese di escavazione, ottenendo benefici di carattere economico per i residenti e per il Comune stesso.

Ciò nonostante, voglio che sia chiaro anche a voi – dopo che è stato chiarito sia alle imprese di escavazione, sia ai nostri governanti provinciali e regionali – che non vi è prezzo per risarcire un danno di siffatta natura. Infatti, non stiamo parlando di cave di argilla con una profondità che varia dall'1,5 ai 2,5 metri di profondità dove, presumibilmente, nell'arco di alcuni secoli, sarà possibile recuperare totalmente il territorio. Nel nostro caso, con le ultime delibere – mi riferisco alla cava Biasuzzi autorizzata il 10 ottobre 2007 – si è permesso agli imprenditori di approfondire la cava fino a 38,5 metri sotto il livello di campagna.

Facendo un rapido calcolo, le cave che ho attualmente autorizzato – ad eccezione della cava Biasuzzi – possono raggiungere i 22,5-24 metri di profondità. L'attesa, purtroppo, è che tutte si allineino allo *standard* dei 38,5 metri. Se passa il principio che il governo regionale vorrebbe far valere di autorizzare l'escavazione in falda, posto che nei nostri alvei la falda è variabile, ciò potrebbe essere estremamente rischioso proprio per

le perturbazioni che si abbattano in maniera assolutamente imprevedibile rispetto a quanto avveniva solo 10 o 15 anni fa. Per sua natura, infatti, il livello di falda non è facilmente misurabile ed è soggetto a variazioni, ma considerato che in talune occasioni, su perizie geologiche, si è affermato che vi sono falde che non arrivano oltre i 45-50 metri sotto il livello di campagna, il rischio è che, se si insiste nell'ampliamento delle voragini, si elimineranno fisicamente interi territori che non saranno mai più ripristinabili. Infatti, non sono neppure praticabili le soluzioni che sono state adottate in altri territori in cui, data la vicinanza di fiumi, si sono potute trasformare quelle voragini in laghetti o è stato possibile riconvertirle dal punto di vista biologico in altri ambiti e con altri scopi. Per noi questo è improponibile e impossibile, per cui sappiamo che quel territorio risulterà semplicemente come tolto, eliminato.

Ho portato una documentazione che lascerò agli atti, signor Presidente, relativamente agli aspetti che ci preoccupano maggiormente, riguardanti il riciclo degli inerti, cui anche il collega Fighera accennava; oltre a ciò, però, va detto – solo perché mi piacciono molto i numeri, perché forse più delle parole rendono l'idea della realtà – che non abbiamo rapporti costanti con le imprese di escavazione, per evidenti ragioni. Vi è un rapporto di estrema chiarezza tra di noi, nel senso che evidentemente non posso mettermi a discutere con loro che, svolgendo un'attività che è la loro impresa, tentano in tutti i modi di allargare il mercato nazionale e internazionale del prodotto. Questo infatti è per loro la ghiaia, semplicemente un prodotto, mentre io, al contrario, ho la necessità di tutelare un territorio, non solo per oggi, ma anche in prospettiva. È noto a tutti – compreso a loro – che, proseguendo con questo dimensionamento, tra qualche anno ci troveremo effettivamente in una Provincia che non avrà più alcun interesse né di vivibilità né turistico. Proseguendo per questa strada, infatti, ci ritroveremo soltanto buchi, tra i quali oltretutto dobbiamo escludere quelli che potrebbero essere ulteriormente autorizzati a seguito delle strade che stanno per essere costruite. Abbiamo chiesto che parte di queste venga costruita di trincea in trincea, ma certamente molte sono in sopraelevata, quindi anche in quel caso è possibile che l'autorizzazione per cave di prestito venga concessa.

Partiamo dal presupposto delle necessità locali della Provincia di Treviso, che conosco (perché la nostra è una delle sette province del Veneto, per cui sostanzialmente è evidente che sono in possesso soltanto dei dati relativi ad un settimo del territorio regionale). Ebbene, posso citarvi la notizia assodata relativamente a tutti i dati volumetricamente registrati e comunicati dalla Provincia di Treviso, sottodimensionati rispetto al reale: nel 2005, il volume trattato negli impianti di riciclo degli inerti era pari a 1,3 milioni di metri cubi e la Provincia di Treviso, in massima espansione edilizia, ne aveva necessità per 1,8 circa.

Quindi, un piano regionale di escavazione che voglia valutare effettivamente le necessità della sua Regione dovrebbe mettere in campo una richiesta di escavazione che, per un rapido calcolo che tutti possiamo

praticare, non dovrebbe superare i 2,5 milioni di volume escavabile annuale.

Viceversa – come ricordava il collega Fighera – abbiamo una richiesta per 17,5 milioni di metri cubi di materiale da scavare, esclusi quelli ipotizzabili per la costruzione delle grandi arterie autostradali. Si tratta di una richiesta assolutamente irragionevole, non giustificata dalla situazione reale della provincia di Treviso e rispondente unicamente alle attese di profitto degli operatori del settore: probabilmente sono dati assolutamente falsati, forniti da chi – evidentemente per legittimo interesse imprenditoriale – intende allargare il proprio bacino di utenza.

La richiesta è di un ridimensionamento, visto che parliamo di espropriazioni di territori, di tradurre un territorio che è un bene comune in qualcosa che non esiste più e che impedisce una normale vivibilità, riducendolo alle effettive, ordinarie e impellenti necessità della Regione medesima, proprio per quel principio dell'autonomia territoriale che mi pare leggiamo anche in questi giorni in relazione ad altri ambiti, pur sempre di carattere ambientale come questi.

Non mi soffermo oltre sul tema e mi avvio a concludere ricordando che le nostre richieste sono esattamente quelle che vi hanno esposto i colleghi: vorremmo, cioè, si limitassero, se possibile con una legge nazionale, le escavazioni massime, in particolare di ghiaia e sabbia, che è l'operazione più devastante in assoluto per un territorio di pianura. D'altra parte, vorremmo anche si demanializzasse il territorio rimanente, proprio per impedirne usi ancora peggiori, escludendo l'utilizzo di quei territori escavati per scopi di discarica, e si producessero leggi che vanno nell'ordine di finanziare e sostenere il riciclo non solo dei rifiuti, ma anche degli inerti, a nostro avviso, già ora in grado di coprire abbondantemente il 70-80 per cento delle necessità di costruzione della provincia di Treviso.

FANTINEL. Signor Presidente, la ringrazio per l'invito a partecipare alla seduta odierna.

Il Comune di Santa Lucia del Piave, di cui sono sindaco, che sicuramente vive una realtà non toccata da problematiche cogenti e importanti come quelle descritte poc'anzi; del resto, dopo aver sentito quanto hanno detto in maniera davvero esaustiva i colleghi, è difficile non ripetermi in alcuni concetti, che quindi cercherò di sintetizzare.

Vorrei sottolineare alcuni punti che assimilano il mio Comune a quelli di Vazzola e Mareno. La rappresentanza di quest'ultimo non è qui oggi: si tratta, però, di uno di quelli che a suo tempo hanno avviato incontri con la Regione Veneto e l'assessore Chisso, in relazione alla questione del PRAC. Dico questo perché in questi giorni ho incontrato appunto il suo sindaco, che mi ha manifestato, a nome di tutta l'amministrazione comunale, gli stessi principi che oggi siamo qui a elencarvi; se vi sarà un'ulteriore opportunità, pertanto, ve ne saremo grati.

Santa Lucia del Piave, come dicevamo, ha avviato già a novembre del 2003 un incontro con la Regione Veneto e, successivamente, si è avuta una serie di delibere da parte sia della Giunta sia del Consiglio comunale.

Come ha ricordato il Presidente, vi ringrazio per averci dato la possibilità di produrre in seguito la documentazione approvata nei rispettivi organi. In quella del 19 gennaio 2004, relativa al PRAC, facciamo riferimento ad una serie di criticità, tra le quali il sindaco Fighera ha poc'anzi annoverato il sovradimensionamento, uno degli aspetti che ci hanno portato ad opporre un secco e forte «no» al famoso bollino giallo, che interviene all'interno di un territorio – come già menzionato prima dal sindaco di Vazzola – che ha una sua tipicità particolare, non solo per il turismo in generale, ma anche per una serie di prodotti di coltivazione autoctona.

Se, da un lato, Vazzola ha due cantine sociali, dall'altro, è anche vero che decine e decine di aziende agricole di Santa Lucia del Piave vi conferiscono il prodotto. Visto che prima il sindaco di Montebelluna ha parlato di aree vocate, dobbiamo anche sottolineare che siamo più vocati ai buoni prodotti che al taglio degli nostri territori, tant'è che i nostri vini proprio in questa vostra città, la nostra capitale, in questi anni hanno davvero ottenuto la qualificazione di eccellenza, attraverso la varie manifestazioni che si sono via via succedute.

Subito dopo queste delibere, abbiamo espresso un parere fortemente negativo al commissario di Governo, che nel 2005 è arrivato a Santa Lucia del Piave per richiedere all'amministrazione locale una disponibilità per una cava di prestito, in relazione alla ridefinizione del cosiddetto lotto 29. Abbiamo espresso il nostro diniego in maniera forte ed efficace, tanto che è rimasta agli atti la relazione del commissario di Governo in cui si è stabilito che non si doveva fare riferimento al nostro territorio per quanto riguarda questa escavazione, anche perché non abbiamo espresso un semplice diniego, ma ritenevamo che quella cava di prestito (mi sembra che anche i colleghi che mi hanno preceduto lo abbiano sottolineato) rappresentasse una fase propedeutica in attesa di pervenire a qualcosa di più importante, come ad esempio il bollino giallo.

A supporto del fatto che non ci siamo mai rifiutati in maniera preconcetta, vorrei dire che Santa Lucia da tempo immemorabile, con le varie amministrazioni che si sono succedute, ha sempre manifestato anche nel corso delle varie campagne elettorali la propria disponibilità a costruire un casello autostradale sul suo territorio che confina con quello di Mareno di Piave. Ogni mattina, infatti, a partire dal Comune di Susegana, in direzione di Udine, oltre 1.000 mezzi pesanti attraversano i nostri paesi, che hanno strade certamente non paragonabili a quelle di altri grandi centri urbani; inoltre, a quel traffico si possono aggiungere le 11.000 autovetture che transitano nella nostra strada provinciale. A questo punto, capite le difficoltà che incontrano le amministrazioni locali per dare ai loro cittadini le infrastrutture necessarie ad assicurare la loro sicurezza, anche in considerazione del fatto che negli anni i vari Esecutivi che si sono succeduti hanno sempre diminuito le risorse e non le hanno mantenute (non sogneremmo neanche di aumentarle). Vorrei ricordare a tutti che il Comune di Santa Lucia – anche se penso che gli altri qui presenti non si discostino molto da quanto sto per dire – mantiene un primato curioso, cioè quello del minor numero di trasferimenti agli enti locali; ci troviamo sicuramente

in buona compagnia, ma possiamo aggiungere che abbiamo sempre rispettato il patto di stabilità. Allora siamo stanchi di essere virtuosi, anche perché da noi potremmo essere considerati in altra maniera, magari come dei bastonati.

Per quanto riguarda il nostro fronte comune, al di là del fatto che ci sono comitati nati legittimamente, sicuramente ci interfaceremo con la nostra Provincia e con la Regione, in quanto sono gli enti che ci governano e che sono i nostri superiori: dalla Regione Veneto mi pare di avere notizie che è tutto fermo, almeno sotto questo profilo.

PUPPATO. Sono in corso delle analisi, doveva essere tutto pronto a settembre.

FANTINEL. Come ho detto nel mio esordio, i nostri Comuni non sono ancora coinvolti fattivamente dal problema delle cave, ma siccome abbiamo visto un bollino giallo, non vorremmo che in seguito ci fosse qualcosa di più concreto.

Del resto, continuiamo a dire che nel piano di assetto del territorio intercomunale (PATI), un negozio giuridico che abbiamo avviato in questi mesi insieme al Comune di Mareno di Piave e Vazzola, compaiono dei punti salienti per la tutela del nostro territorio: ad esempio, vengono menzionate piste ciclabili per turisti, e non, sul sito del fiume Piave che non è solo un fiume sacro per la Patria, dato che in quella zona parecchi dei nostri agricoltori coltivano le loro colture e non vorremmo che fossero compromesse. Allo stesso modo, abbiamo manifestato la nostra disponibilità alla realizzazione del casello autostradale al fine di togliere i molti mezzi pesanti che attraversano le nostre comunità. Ci siamo pronunciati abbondantemente circa il sovradimensionamento; condividiamo poi completamente quanto è stato riferito in merito alla regimentazione dei fiumi; siamo altresì convinti che i cavatori svolgano legittimamente il loro lavoro, ma mi pare evidente, è sotto gli occhi di tutti che abbiano scavato più del consentito. Sul PATI, infine, abbiamo prodotto un forte impegno verso la tutela del nostro territorio.

Vorrei ora avviarmi a concludere il mio intervento, visto che chi mi ha preceduto, vivendo nel proprio territorio una criticità di questo tipo, ha portato cifre importanti. Ho detto prima che siamo tra quei Comuni che hanno subito tagli importanti nel proprio bilancio, pertanto siamo costretti ad inasprire l'addizionale IRPEF; non vorremmo, tuttavia, che tagliassero il nostro territorio: abbiamo già avuto tagli sotto il profilo dei bilanci, quindi auspichiamo che non ci sia un taglio anche per quanto riguarda l'impatto ambientale che rappresenta il futuro dei nostri cittadini. È infatti legittimo che i cavatori oggi guardino al loro sviluppo industriale, ma noi siamo attenti al futuro del nostro territorio.

MARDEGAN. Ringrazio la Commissione per questa occasione che considero straordinaria per il suo alto valore politico, in quanto si dà ascolto ai territori; ringrazio altresì il relatore dei sindaci Marco Fighera

per le sue considerazioni che mi rappresentano appieno, in quanto sono uno dei 18 sindaci cui fa riferimento. Pertanto, non vorrei aggiungere nulla sulle questioni di carattere generale, visto che sono allineato su quelle posizioni che esprimono un sentire comune.

Ritengo sufficiente esporre alcuni dati, anche se non posso entrare nello specifico perché la vicenda del Comune di Paese – un Comune di 38 chilometri quadrati – sarebbe troppo lunga. Essa inizia infatti nel 1960 con le prime cave, mentre oggi siamo arrivati a 29 e la storia di ognuna di esse è testimoniata da stupende immagini fotografiche che vi consegnerò. A tale proposito, sottolineo che la documentazione che depositerò è molto ampia ma ho potuto portare con me solo alcune delibere dei Consigli comunali, le più rappresentative. Infatti, soltanto a partire dal 1995 ad oggi si contano oltre 50 delibere di opposizione alle autorizzazioni; tutte sono state assunte all'unanimità dal Consiglio comunale e ciò significa che questo problema è stato affrontato in maniera unitaria da tutte le forze politiche, indipendentemente dai loro colori.

Paese è il luogo degli eccessi, tanto che abbiamo un primato che vorrei perdere molto volentieri. Crediamo, infatti, di essere il Comune più scavato d'Italia, perché le nostre 29 cave corrispondono a 2,5 milioni di metri quadrati, cioè il 6,6 per cento del territorio comunale, il 10 per cento del territorio agricolo; se pensiamo che in base all'attuale legge regionale il limite di escavazione è del 3 per cento del territorio agricolo, siamo ad un livello tre volte e mezzo superiore. In questa vicenda, che non siamo neanche riusciti a ricostruire con precisione, sono stati scavati oltre 32 milioni di metri cubi tra ghiaia e sabbia.

Il nostro problema con le cave è indissolubile da quello delle discariche perché, se l'eventualità che la cava si trasformi in discarica rappresenta un rischio, per noi è una realtà: infatti, su un totale di 29 cave, 14 sono già state trasformate in discariche, in particolare 5 stanno creando enormi problemi di carattere ambientale e non riusciamo a bonificarle. Una di queste (e non credo sia la più pericolosa), a causa dello sversamento che si è verificato in falda, ha impedito l'utilizzo dei pozzi di un paese vicino, Quinto di Treviso, privando di acqua migliaia di abitanti. Oggi non sappiamo cosa fare di questa discarica perché non ci sono le risorse, nonostante l'analisi del rischio ci dica che è pericolosa; si parla di 20 milioni di euro necessari; naturalmente il Comune e la Provincia non possono fare nulla e la Regione sembra non avere le risorse. Tuttavia, non sono queste le uniche discariche che ci preoccupano. Abbiamo un'altra discarica, la Ecodrojet, di oltre un milione di metri cubi. In queste discariche non sono stati portati soltanto i rifiuti solidi urbani bensì di tutto, magari non negli ultimi anni e non in modo autorizzato; sono stati portati abusivamente rifiuti tossici, nocivi, che oggi non sappiamo come eliminare. Non sappiamo neanche chi sovvenziona queste operazioni. Per risanare dai rifiuti nocivi una di queste discariche, gestita dalla ditta SEV a Padernello, una frazione di Paese, si è pensato di dare l'autorizzazione per il conferimento di materiali contenenti amianto, con il risultato che i materiali tossici non sono stati eliminati e in più abbiamo ottenuto

una discarica di amianto, che non è l'unica. Questo sul fronte delle discariche.

Attualmente abbiamo quattro cave in attività con oltre 30 milioni di metri cubi esportati. È difficile descrivere la storia di queste cave e quindi ritengo giusto consegnare alla Commissione tutta la documentazione scritta. La nostra principale preoccupazione riguarda ciò che potrebbe accadere. Abbiamo infatti la percezione che sulle quattro cave in attività potrebbero esserci altre autorizzazioni o una proroga delle stesse. Per una cava la domanda di proroga è già stata presentata e ciò, a mio avviso, testimonia l'ultimo ulteriore massacro del Comune di Paese. Si tratta della cava di Padernello, che porto come esempio perché il suo percorso potrebbe essere seguito anche dalle altre. La cava, nata nel 1960 e quindi con 48 anni di attività, ha un'ampiezza di 44 ettari ed è collocata in un'area di ricarica della pianura trevigiana, due chilometri a Nord delle risorgive del Sile, uno dei pochi fiumi di risorgiva. La ghiaia estratta, circa 7 milioni di metri cubi, è stata scavata ad una profondità di 27 metri dal piano campagna, quindi è in piena falda affiorante. L'autorizzazione scade il 31 dicembre 2009 e il nuovo intervento, richiesto recentemente dalla Regione Veneto, è di un ulteriore approfondimento di 28 metri, che porterebbe il totale dell'escavazione a meno 55 metri dal piano campagna, con un'ulteriore escavazione di tre milioni e 700.000 metri cubi ed un'ulteriore proroga dell'autorizzazione per altri 11 anni, quindi fino al 2020. Tutto questo avviene completamente sotto falda. Teniamo presente che con gli inquinamenti attuali provenienti dalle discariche questa ulteriore autorizzazione contribuirebbe a mettere ancora più in contatto le varie falde esistenti. Il nostro è infatti un territorio che si trova tra la falda indifferenziata e l'inizio del differenziato. Con queste escavazioni quindi mettiamo in comunicazione le varie falde portando l'inquinamento sempre più in profondità. Attualmente è impossibile bere l'acqua essendo potabile solo a 40-50 metri di profondità. Questa è la nostra realtà.

Nel piano regionale delle attività di cava sarebbero previsti quattro ambiti territoriali estrattivi (ATE), il che significa, solo nel territorio del Comune di Paese, ampliare l'escavato di un milione di metri quadri. Ciò porterebbe l'ampiezza dell'escavato a tre milioni e mezzo di metri quadri del territorio comunale, che significa oltre il 9 per cento. Se così fosse, l'escavato supererebbe di cinque volte il limite del 3 per cento del territorio agricolo previsto dall'attuale legge regionale, con un'ulteriore escavazione di altri 30 milioni di metri cubi giacché 30 metri per noi rappresentano la normalità. Credo si tratti di una realtà da prendere in seria considerazione.

Ho parlato di paese degli eccessi perché siamo il Comune più scavato d'Italia, con il maggior numero di discariche e di inquinamenti, ma anche il Comune in cui si registra la maggiore educazione ambientale (evidentemente non istituzionale). Siamo infatti, tra i Comuni sopra i 20.000 abitanti, quello con la maggiore raccolta differenziata. Raggiungiamo l'80 per cento di raccolta differenziata. Ciò significa che i nostri rifiuti non trovano più collocazione all'interno delle discariche, ma vengono smaltiti

grazie a questo comportamento virtuoso che insieme ad altri Comuni siamo riusciti a portare avanti. Registriamo quindi questi due eccessi: massima escavazione e massima virtuosità in termini di raccolta differenziata.

Concludo – giacché ritengo che i numeri forniti siano piuttosto significativi – chiedendo un controllo su quanto è stato fatto, dal momento che noi ne abbiamo perso le tracce e non riusciamo più a ricostruire la realtà. Vi chiediamo pertanto di istituire una commissione di inchiesta per verificare cosa è accaduto nel Comune di Paese in tutti questi anni. Non disponiamo di strumenti per farlo da soli. Vi chiediamo di effettuare un controllo adeguato e di dichiarare estinte le cave nelle quali attualmente non si scava più, essendo ferme da anni, ma che corrono il serio rischio, se accogliamo questa richiesta di approfondimento, di essere riattivate. Chiediamo quindi l'estinzione di queste cave e che non ne vengano autorizzate altre alla scadenza del termine delle autorizzazioni previsto per il 2009 per dare finalmente spazio alla riqualificazione ambientale del Comune di Paese. Per queste 29 cave non è prevista infatti alcuna riqualificazione. L'unica fin qui realizzata si è concretizzata nel riempimento di rifiuti della cava: un tappeto verde sopra con l'inquinamento sotto.

Adesso basta, non ne possiamo davvero più! Per tale ragione abbiamo iniziato una mobilitazione di massa – lo rendo noto in questa sede – impegnandoci con la Regione Veneto ad una raccolta di cartoline da parte di tutta la popolazione. Il problema non è solo istituzionale ma, se permettete, di democrazia e quindi è fondamentale ascoltare il parere della gente che vive in quelle zone.

FERRANTE (*PD-Ulivo*). Al termine delle audizioni odierne in cui abbiamo ascoltato associazioni, comitati, sindaci di vari orientamenti politici unanimemente preoccupati della situazione, è emerso che a fronte di una preoccupazione manifestata con forza vi è una debole capacità di governo, per usare un termine prudente, da parte della Regione. Sarà necessario quindi ascoltare il responsabile politico, che oggi non si è presentato, e l'assessorato, dopodiché potremo svolgere le nostre indagini ed effettuare una relazione tenendo conto delle diverse competenze di Parlamento e Regione.

SACCONI (*FI*). Desidero verificare alcuni aspetti con i nostri interlocutori che, se ho ben capito, chiedono di avere un quadro di riferimento certo. È in atto un contenzioso informale con riferimento all'interpretazione della disciplina vigente in base alla quale la premessa al piano regionale deve essere una modifica legislativa, senza la quale il piano non può essere adottato. In ogni caso mi sembra che gli amministratori non si accontentino di una situazione di incertezza ancorché utile a rinviare il problema. Si tratta evidentemente di territori che si vorrebbero destinati ad un utilizzo diverso da quello qui contestato.

Mi riferisco in particolare all'invito che ci è stato rivolto ad effettuare un sopralluogo nei luoghi interessati dall'emergenza: anche a nome della mia parte politica, mi dichiaro a favore di una missione indetta dalla no-

stra Commissione per una verifica diretta nel territorio in questione – cui partecipino quindi i rappresentanti dei diversi Gruppi – e che potrebbe essere inserita in calendario auspicabilmente nei giorni in cui anche noi potremmo garantire la nostra presenza.

Infatti, ritengo che la situazione da voi descritta obiettivamente abbia il pregio della trasparenza – lo abbiamo sommamente ammesso prima, dacché vi sono purtroppo Regioni italiane in cui le cave esistono, ma non si sa dove o perlomeno non sono istituzionalmente certificate – ma richiede di essere meglio compresa, anche per consentire al Parlamento di formulare opportuni atti di indirizzo. Si potrebbe adottare lo strumento della risoluzione – intorno al quale è forse possibile raccogliere un largo consenso – o un’iniziativa legislativa per definire alcuni principi e criteri di esercizio delle competenze regionali, tali da sottrarre alla discrezionalità amministrativa della Regione decisioni così rilevanti riguardanti il nostro territorio, su temi che vanno, sì, affrontati tenendo conto delle esigenze della produzione, ma senza perdere di vista le problematiche ambientali presenti e future.

PRESIDENTE. Ringrazio i sindaci per il loro prezioso contributo e i senatori intervenuti per avere sollevato questioni di rilevante interesse per la nostra Commissione.

Vorrei soffermarmi sull’ultima questione cui ha fatto cenno il senatore Sacconi nel suo intervento, il piano regionale sull’attività di cava (PRAC), soprattutto per quanto concerne il suo rapporto con la legislazione regionale e la sua effettiva operatività, argomenti sui quali occorrerebbe un maggiore approfondimento. A tale proposito, la Commissione potrebbe utilmente prevedere l’audizione dell’assessore regionale, del Presidente della Provincia di Treviso e – dal momento che ci è giunta esplicita sollecitazione – anche dei competenti soprintendenti per i beni architettonici e il paesaggio.

Occorre altresì valutare la possibilità di effettuare un sopralluogo nelle zone interessate dal problema, in considerazione anche della disponibilità manifestata dall’opposizione in tal senso che potrebbe consentirci – a dispetto dell’esiguità dello scarto numerico tra maggioranza e opposizione in Senato – di concordare una delegazione unitaria ed evitare così che insorgano problemi di vario genere. Ritengo che potremmo concordare le modalità di questa missione in Ufficio di Presidenza, data la rilevanza del tema e il carattere unitario dei problemi sollevati nel corso della presente audizione da sindaci di diverso orientamento politico, che tuttavia convergono su una piattaforma piuttosto precisa e che ci interesserebbe confrontare e verificare in sede locale.

Sarebbe inoltre utile adottare, al termine dell’indagine conoscitiva, una risoluzione che accolga lo spirito e i contenuti esposti dai sindaci auditi oggi, così traducendoli in un atto di indirizzo parlamentare che contribuisca a rafforzare alcune delle conclusioni cui si è prevenuti.

Infine, non dimentichiamoci che stiamo affrontando – ci è pervenuta anche una proposta di legge a firma dell’opposizione – un tema che non

possiamo definire nuovo, dal momento che questa è la terza legislatura in cui si tenta, seppure con scarsi risultati, di regolamentare la materia: la riforma del governo del territorio in senso vasto, comprendente quindi anche le problematiche oggi al nostro esame e la riforma della legge urbanistica, da cui provengono indicazioni di un certo interesse che devono essere approfondite, ma è certo che non sono state totalmente soppresse le competenze residue allo Stato in materia di cave.

È necessario anche ragionare assieme alle Regioni – e abbiamo previsto specifiche audizioni in sede di esame di quei disegni di legge – su come sia possibile aggiornare la normativa quadro nazionale di riferimento sull'attività di escavazione. Dobbiamo provvedere ad alcune regolazioni, in accordo con le Regioni, perché la normativa si riferisce ad una fase storica italiana, gli anni Sessanta e Settanta, in cui vi era un reale bisogno di materiale inerte estrattivo per via della grande espansione infrastrutturale, urbanistica ed insediativa di quegli anni; questo fabbisogno ancora esiste e occorre che vi si faccia fronte, ma certamente non presenta più le dimensioni di allora. Abbiamo l'impressione – anche se i dati complessivi scarseggiano e dovremmo essere in grado di acquisirli – che, mentre la domanda interna di questi materiali si è fortemente ridotta, l'attività di escavazione non solo non si è ridotta, ma in alcune realtà sembrerebbe addirittura aumentare.

Dobbiamo anche riflettere sull'opportunità di promuovere l'esportazione di materiali a basso valore aggiunto, oltre che ad alto contenuto di energia, in un momento in cui da più parti, per ragioni economiche ed ambientali, si chiede risparmio, efficienza e riduzione dei consumi energetici, o di evitare invece di favorire così fortemente l'esportazione di tali materiali ad alto impatto ambientale e territoriale. In ogni caso è necessario fornire alcune linee generali di indirizzo per far fronte alla totale ingovernabilità di questo fenomeno.

C'è un altro profilo da affrontare che concerne il riciclo degli inerti da demolizione e da costruzione: esiste già una legislazione in materia di riciclo e i recenti aggiornamenti incoraggiano l'utilizzo di materiali recuperati dai rifiuti, ma occorre inserire specifiche previsioni anche in relazione al riutilizzo degli inerti, perché è sempre meglio recuperarli che dovere attingere a materia vergine.

Per quanto riguarda le cave di prestito per i grandi cantieri, si è orientati a non moltiplicare le cave e ad utilizzare il più possibile quelle già presenti sul territorio, ma – come potete immaginare – non si possono eliminare del tutto. Si può prevedere espressamente, quale criterio di realizzazione di infrastrutture e insediamenti, una progettazione che implichi il minor uso possibile di inerti vergini, per non favorire l'apertura di nuove cave di prestito, qualora siano disponibili *in loco* altre cave in grado di fornire quei materiali e quindi, anziché esportarli, li rendano disponibili per realizzare queste infrastrutture.

Infine, occorre considerare tutto il pregresso e la normativa di bonifica dei siti industriali inquinati – ivi comprese le discariche dei rifiuti – che è scarsamente applicata anche per ragioni economiche, dal momento

che è piuttosto oneroso bonificare siti inquinati, soprattutto quando non si riesce a risalire al responsabile dell'inquinamento su cui gravano le spese della bonifica.

Per questo motivo, esprimo perplessità sulla questione della demania-lizzazione delle cave dismesse: si rischia di rendere pubblico quello che è un obbligo di ripristino gravante sul privato, una volta che la cava dismessa cioè diventa proprietà di qualcuno, prima della bonifica e del ripristino.

PUPPATO. No, signor Presidente, lo diventa dopo.

PRESIDENTE. Ma l'appunto scritto che mi ha consegnato, che sono andato a leggermi in merito a questo aspetto, non è così preciso sul punto.

PUPPATO. Mi sono espressa male, chiedo scusa, credevo fosse implicito.

PRESIDENTE. Si parla di demanializzazione alla fine dell'utilizzo, ma bisogna esplicitarlo molto chiaramente, se è questa l'intenzione.

PUPPATO. Lo davvo per scontato, per cui non l'ho evidenziato, ma ha ragione, signor Presidente, è meglio che lo spieghiamo.

PRESIDENTE. In ogni caso, non vi è una normativa efficace a livello nazionale, mentre quasi tutte le leggi regionali prevedono l'obbligo di ripristino (cioè una volta che si finisce di utilizzare la cava, si deve ripristinare il sito), che però è poco cogente e non sembra avere grandissima efficacia.

Per le discariche di rifiuti è recentissimo l'obbligo di caricare il costo di smaltimento anche di quello di ripristino, alla fine della vita della discarica. Perché falliscono prima, dite voi? È meglio che falliscano, pagando subito, piuttosto che lasciarci nella situazione in cui ci troviamo adesso: prima dell'introduzione di quest'obbligo comunitario, che è recente, nella nostra normativa non era presente quello di mettere il costo di ripristino in carico alla tariffa di smaltimento in discarica. Chi lo deve pagare, altrimenti? Si rischia che chi usa la discarica la sfrutti finché rende e poi, quando questa si esaurisce, la chiuda e basta; dopo, è inutile esigere che paghi il ripristino del sito, perché può sempre controbattere di non avere i soldi, in quanto è fallito. Dal momento in cui si autorizza l'utilizzo di una discarica, nella tariffa di smaltimento deve essere inclusa invece la quota del ripristino ambientale del sito a fine vita della stessa. Il problema è che adesso abbiamo una nutrita serie di discariche esaurite, ma nessuno ha considerato quei fondi di bonifica, per cui ci troviamo in grande difficoltà a risanare i siti interessati.

Nel caso delle bonifiche delle discariche esiste una normativa; non ce n'è invece una nazionale (e questo sarà un altro punto che dovremo mettere a regime) per il ripristino delle cave, perché la normativa in questa

materia è stata affidata alla competenza esclusiva alle Regioni. Tuttavia, d'accordo con queste, visto che è di scarsa efficacia la normativa puramente regionale, credo si potrebbe rafforzare l'obbligo di ripristino delle cave con una legislazione di tipo nazionale. Una volta varate le leggi, però, non è facile attuarle, perché – come è evidente – vi è un problema di costi.

Comunque, la problematica mi pare molto interessante e ritengo assai utili le osservazioni che ci avete manifestato. Ovviamente, non sto concludendo l'indagine, ma desidero offrire un mio contributo al confronto svolto in questa giornata, ringraziandovi ancora per avere partecipato ai nostri lavori sull'indagine conoscitiva che stiamo portando avanti. Se troveremo l'accordo in Ufficio di Presidenza, credo svolgeremo questo sopralluogo nelle zone interessate dal problema. Auspico che poi si possa concludere l'indagine, anche con un'ampia intesa, con una risoluzione sull'argomento da parte di questa Commissione del Senato. Come dicevo, semmai chiederemo nuovamente il vostro parere nel proseguimento dell'*iter* della riforma del governo del territorio, durante il quale dovremo affrontare questo argomento.

Dichiaro concluse, con questa, le audizioni odierne e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,10.

